



Il Partito socialista ticinese ha un seggio in Consiglio di Stato dal 1922, quando liberali e conservatori, non riuscendo a trovare la quadra su come dividersi il potere e per evitare ulteriori interventi delle autorità bernes, decisero di concedere il quinto seggio in Consiglio di Stato al PS. Nella sua storia di "Il socialismo nella Svizzera italiana 1880-1922", Guido Pedroli definisce questo "regalo dei borghesi, contrariamente ad una conquista" del seggio, come il peccato originale del socialismo ticinese. L'opera di Pedroli influenzò grandemente 60 anni fa i "giovani ribelli" del PS, che si opposero alla continuazione della cosiddetta "alleanza di sinistra" (liberali e PS) che dal 1922 dominava la politica ticinese. Furono espulsi e nacque il Partito socialista autonomo (PSA). Quando negli anni Novanta il PSA ritornò all'ovile, la sua dirigenza, nonostante una non trascurabile opposizione interna, accettò il principio che il PS continuasse a seguire la linea della "responsabilità e governabilità", ciò che attribuisce al Consigliere di Stato un ruolo dominante nel determinare la linea politica del partito. Ultimamente di questi temi si è poco discusso: finché lo si è fatto, si è sempre rifiutata, anche se a maggioranza, la strategia del "doppio binario", che implica la possibilità della partecipazione all'esecutivo cantonale, ma a condizione che si costruisca anche attivamente nel paese una forte alternativa politica e sociale al sistema dominante. Altrimenti questa partecipazione "responsabile", ma sempre di minoranza, diventa una co-gestione della società capitalista e ciò non può che stridere per un partito che dice di avere come scopo il superamento di questo sistema economico e sociale. La tragedia dell'arocco e poi dell'arrocchino, in parole povere un mini-colpo di stato della maggioranza leghista, è lì a dimostrare dove nei fatti può portare questo atteg-

Partito socialista: il vicolo cieco della governabilità über alles



giamento "responsabile e garante della governabilità", quando la dirigenza del PS si sente addirittura in dovere d'accettare quanto fatto dalla Consigliera di Stato perché "è la soluzione che riduce al minimo i danni". Mentre "...una prova di forza...per isolare la Lega, non sarebbe stato nell'interesse del Paese". Cioè, la governabilità über alles. Un atteggiamento inaccettabile per un partito socialista e le reazioni della base sono state comprensibilmente molto dure. Come Quaderni Alternativi da parecchio tempo sostengono che di fronte allo stradomino delle forze di destra e all'impossibilità quindi di ottenere risultati utili per le classi più disagiate, a livello nazionale il

PS deve uscire dal Consiglio federale, tanto più oggi dopo il gravissimo silenzio sul Genocidio a Gaza. Diverso può essere il discorso in Consiglio di Stato, che contrariamente al Governo federale, è eletto direttamente dal popolo. Ma a condizione che il partito risolva una volta per tutte il dilemma tra governabilità e lotta per la costruzione di un'alternativa socialista. Di fronte ai piani di distruzione del welfare della Masoni, Patrizia Pesenti, una socialdemocratica di destra, aveva minacciato "di bloccare i treni stendendosi sui binari". Dal punto di vista della salvaguardia della democrazia, arocco e arrocchino avrebbero probabilmente meritato altrettanto.

indice

1	Editoriale	18-19	Chiara Cruciani
	Partito socialista: il vicolo cieco della governabilità über alles	Cosa sta capitando con il PKK e con Rojava?	
2	Redazione	20-21	Francesco Bonsaver
	FUCK USA!!!	«Senza una vera democrazia in Turchia, il processo di pace difficilmente avrà successo»	
3	Fabio Dozio	22-23	Beppe Savary-Borioli
	Capitolazione socialista	Il PKK brucia le armi	
4-5	Redazione	24-25	Redazione
	Governabilità, arroccino e doppio binario	Intervista a Lorenzo Lamperti	
6-7	Graziano Pestoni	A che punto sono le relazioni USA-CINA?	
	Un'occasione da non perdere!		
8	Danilo Baratti	26-27	Tazio Pessi
	“Zone 30” a Lugano: da prudente aggiustamento a guerra di religione	La drammatica tormenta messicana	
9	Bruno Storni	28-29	Recensioni
	Brutte nuove da Berna	Pietro Majno-Hurst e Samia Hurst-Majno	
10-11	Anna Biscossa	Limitarianism di Ingrid Robeyns	
	FFS Cargo: Vergogna! Tutti in piazza quindi!	Franco Cavalli	
12-13	Noemi Buzzi	Ribellatevi! di Jean-Luc Mélenchon	
	Il “bravo” ragazzo di destra nostrano		
14-15	Luca Celada	30-31	Redazione
	Regime militare: Trump stringe la morsa	Noterelle estive sparse	
16-17	Michele Giorgio	32	Redazione
	Dal riconoscimento simbolico dello Stato palestinese all’occupazione totale di Gaza	<i>Il libro raccomandato</i>	
		Storie, parole e ferite della Palestina	
		di Francesca Albanese	

FUCK USA!!!

**Donald dà i numeri,
il Consiglio Federale fa una tremenda figuraccia.
Cosa dobbiamo aspettarci in un futuro prossimo?**

di Redazione

Trump ha imposti i suoi dazi, gongola tutto, festeggia una vittoria secondo lui storica.

Sicuramente ha inaugurato una nuova stagione nelle relazioni economiche internazionali e non una delle migliori, per usare un eufemismo.

Infatti quella che lui ha scatenato è una vera **GUERRA DEI DAZI**, espressione di un **bieco nazionalismo: nel passato tutto ciò era poi spesso sfociato in devastanti guerre guerreggiate**.

A causa delle sue apparenti contraddizioni e degli aspetti clowneschi del suo comportamento, molti non avevano preso Donald del tutto sul serio, sino alla fine: **il nostro Consiglio Federale**, che ha fatto **una figura a dir poco miserrima e barbina**, in primis.

Eh sì che come ha ben descritto Christian Marazzi nel numero precedente di questi Quaderni (Quaderno 56, pag. 20-22) sul fondo la politica economica di Trump è coerente e rispetta anche quanto lui aveva promesso di fare.

Per poter tagliare le imposte ai superricchi (base del suo potere oligarchico) e non aumentare troppo il già stratosferico debito pubblico, egli **deve tagliare brutalmente nei programmi sociali ed educativi ed aumentare le entrate con i miliardi dei dazi**.

Quest'ultimi dovrebbero avere un altro effetto importante: **obbligare le aziende estere**, per evitare i dazi ed essere ancora presenti sul mercato americano, ad **investire massicciamente negli USA**, ricostruendo così

quel tessuto industriale distrutto dalle delocalizzazioni.

Trent'anni fa gli USA han cercato di **consolidare il loro potere imperiale**, dopo la scomparsa dell'Unione Sovietica, **con una serie di guerre**, ma anche **con la globalizzazione economica**, che avrebbe dovuto vederli vincitori.

Mentre restano di gran lunga la **più grande potenza militare mondiale**, economicamente hanno invece perso molto terreno di fronte soprattutto alla Cina, ma anche ad altri BRICS.

Li avevano brutalmente sottovalutati! Quindi **basta globalizzazione, si torna ai dazi per salvare il salvabile dell'egemonia mondiale**.

E qui la lotta diventa intercapitalista: anche alleati di secondo piano nel dominio economico capitalista mondiale, **diventano improvvisamente**, almeno in parte, nemici, come la Svizzera o l'UE.

Ormai sono solo la Meloni, Salvini e l'UDC a voler copiare il modello americano!

Ogni persona ragionevole dovrebbe aver compreso che il pericolo numero uno per l'umanità è oggi rappresentato dagli USA: basterebbe vedere il **ruolo decisivo che giocano nel GENOCIDIO a Gaza**.

E questo senza neanche considerare il pericolo più mostruoso: è evidente che la **cupola capitalistica americana**, pur di non mollare il dominio mondiale, è **pronta anche alla guerra contro la Cina**.

FUCK USA!

Capitolazione socialista

Carobbio segue la Lega, Sirica critica ma poi si adeguà, il PS sceglie la scialba governabilità.

di Fabio Dozio

Che noia dover tornare a parlare della tragicomica (NZZ) storia dell'arrocco proposto dai due bambini (Nano B.) leghisti. Volevano scambiarsi i dipartimenti perché così non ce la fanno. Infatti il loro bilancio di legislatura è fallimentare, come ha detto Fabrizio Sirica al comitato PS di giugno. “E da questi fallimenti dovrebbe nascere nuova linfa? Noi lo dubitiamo seriamente. Anzi, sarebbe nefasto. Immaginatevi Zali, con il suo approccio, a gestire ambiti delicati come la Giustizia e i rapporti con i Comuni”. **“Pensiamo che i partiti – ha detto Sirica – e in particolare quelli di governo, debbano creare una coalizione per la difesa delle istituzioni da questo attacco leghista”**. (Corriere del Ticino).

Il Paese intero ha biasimato e censurato l’idea. Perfino i leghisti hanno bocciato a grande maggioranza l’arrocco in un sondaggio del Mattino, rimasto online poche ore: “è solo una manovra per conservare le poltrone, non cambia nulla per i ticinesi”.

Il Consiglio di Stato ha preso tempo e dopo un mese ha deciso all’unanimità di concedere ai due leghisti un arroccino. Probabilmente la misura di scambio parziale di compiti (Zali assume la responsabilità politica della magistratura e della polizia, Gobbi quella delle costruzioni) è anche peggio della permuta di dipartimenti: un pasticcio istituzionale in stile fantozziano.

Torniamo a parlarne perché a noi interessa il comportamento dei socialisti: della consigliera di Stato, che ha avallato il pasticcio, e dei vertici del partito, che hanno seguito e sostenuto pedissequamente l’azione della consigliera.

La domanda cruciale è come mai Marina Carobbio sia stata folgorata dai due leghisti. Lei non lo ha spiegato pubblicamente, ma le comunicazioni del PS danno qualche indicazione: **“Mantenendo uno scetticismo di fondo, ritieniamo comprensibile la decisione del Consiglio di Stato, che in termini di operatività del Governo, è la soluzione che riduce al minimo i danni. Uno strappo, una prova di forza, lo sfruttamento di quest’occasione per isolare la Lega, non sarebbe nell’interesse del Paese”**.

La ministra e il partito socialista scelgono dunque di fare la stampella della Lega! Dov’è finita la “difesa delle istituzioni da questo attacco leghista”, come diceva Sirica?

Una novità assoluta nel panorama politico della sinistra. Negli ultimi cinquant’anni non c’è mai stato un episodio di tale sudditanza da parte dei vertici socialisti nei confronti degli avversari politici. “Isolare la Lega non sarebbe nell’interesse del Paese”: è questo il pensiero di Carobbio? Sono più lucidi i leghisti che sul Mattino hanno detto che si tratta di una misura per conservare le poltrone e non cambia nulla per il Paese.

Il comportamento della consigliera di stato e dei vertici PS è inconcepibile: “il partito – ha scritto un compagno locarnese – si è dimostrato più compiacente e comprensivo rispetto agli altri partiti e la posizione di passiva condivisione azzera qualsiasi critica e freno alle derive del consociativismo”. La foglia di fico del PS è la presentazione di una interpellanza al Consiglio di Stato per chiedere lumi sulla

decisione di concedere l’arroccino. Ma non era più semplice chiedere alla propria consigliera di spiegare pubblicamente la sua scelta? Dov’è finita la trasparenza che viene richiesta agli altri attori politici?

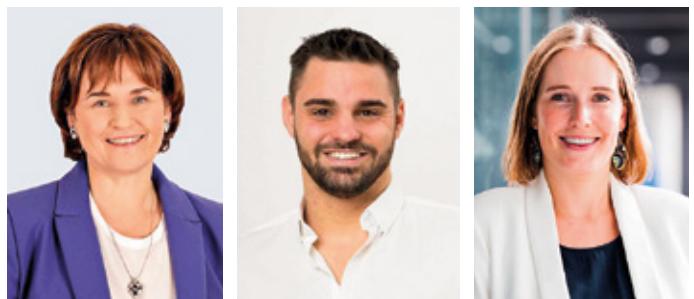
L’altra perla contenuta nella comunicazione socialista riguarda la seduta straordinaria del Parlamento, promossa dal MPS, prevista il 25 agosto. **“Il nostro obiettivo per questa seduta non è alimentare la ‘politica-spettacolo’ né attaccare il Governo aprioristicamente, ma dare risposte alle cittadine e ai cittadini”**. Il PS si preoccupa di trattare bene il governo, che propone tagli alla spesa sociale e alla formazione, anziché ricordarsi di rappresentare le persone più fragili, i lavoratori precari, i pensionati e i giovani.

Per il direttore della Regione, Daniel Ritzer, fra le possibili spiegazioni delle decisioni socialiste c’è la gestione “luminocentrica” data dal legame familiare tra consigliera di stato e copresidente del partito, Laura Riget. Un compagno attento ha rilevato che “il problema della parentela non può essere del tutto ignorato, anche perché la Legge sulle competenze organizzative del CdS ravvede incompatibilità tra ‘suocero e genero’ e tra i ‘gradi equivalenti per le donne’ (art. 1c): se c’è incompatibilità nel prendere le decisioni dentro il CdS, non vale forse la stessa cosa all’interno del partito?”

La base socialista è indignata dall’assoggettamento dei vertici del partito nei confronti della Lega. Si teme l’anti-politica, ma con queste scelte la si fomenta e si spingono gli elettori verso la disaffezione nei confronti della politica e delle istituzioni.

L’unico deputato che si è smarcato pubblicamente è Beppe Savary-Borioli, eletto in Gran Consiglio come Forum alternativo. Ha sottoscritto immediatamente la proposta di convocare una seduta straordinaria del parlamento e si è distanziato dalla decisione dei vertici PS, proponendo di **“fare retromarcia, di rivedere la decisione dell’arroccino di Bedretto”**. Tutti gli altri deputati del gruppo socialista muti come pesci.

Il 25 agosto si tiene la riunione straordinaria del Parlamento (noi scriviamo prima). Cosa ne uscirà? Il nostro sistema non prevede il voto di sfiducia nei confronti del Governo. È però possibile revocare il Consiglio di Stato. Basta raccolgere quindicimila firme e poi il popolo vota: mandare a casa il Governo? Potrebbe essere una buona idea, se potessimo immaginare di migliorare la situazione. Ma, realisticamente, come possiamo sperare di eleggere un governo meno peggio dell’attuale?



Governabilità, arrocchino e doppio binario

di Redazione

Il PS non ha mai risolto il problema se partecipando al CdS debba contribuire attivamente e in ogni caso a garantirne la governabilità. Dire di sì può apparire in fondo accettare a priori l'agire di un governo di maggioranza di destra in una realtà capitalista. Qual è la tua posizione? Qual è la posizione della GISO in materia?

Credo che la governabilità non sia un dogma o una condizione da perseguire o da difendere in quanto tale. Contano piuttosto gli obiettivi e le scelte politiche che un governo si vuol dare o riesce a mettere in campo. Se queste politiche difendono regolarmente i privilegi di pochi, tagliando sul sociale, la salute e l'istruzione, certamente non siamo in una situazione di "buon governo" e quindi le condizioni per una collegialità (in quanto subita o passiva) non sono più date.

Un buon principio che possiamo ricordare, con Kant (*Metafisica dei costumi*), è che un potere politico è legittimo solo se rispetta la libertà di tutti secondo una legge universale. Dunque la governabilità non può essere un valore assoluto se non è fondata su principi razionali e morali. Partecipare a un governo che opera sistematicamente contro la giustizia sociale significa, in questo senso, rinunciare alla propria autonomia morale in favore di una mera adesione alla forza del fatto. Kant ci insegnava infatti che la governabilità ha senso solo se garantisce giustizia e libertà e che la legittimità del potere si fonda sulla moralità e non sull'efficienza. In un governo che perpetua ingiustizie sociali, non c'è spazio per una collegialità neutra. Parteciparvi senza criticarlo significa abdicare alla responsabilità morale che ogni forza progressista dovrebbe mantenere.

È evidente che il nostro sistema elettorale, che ha comunque il pregio di garantire una presenza nell'esecutivo anche alle forze minori, può essere insidioso per la sinistra, perché tende alla "normalizzazione" e all'omologazione. Per questo è necessario che il PS adotti una linea chiara e coerente, che permetta o esiga dal proprio o dalla propria rappresentante un sostegno concreto alle rivendicazioni e alle istanze di opposizione e cambiamento che si sviluppano nei movimenti e nella società. In assenza di una riflessione complessiva – che ora non c'è – e di alcune scelte ben ponderate ma coraggiose – che ora non ci sono –, saremo sempre esposti a gravi e pericolose contraddizioni. La persona nell'esecutivo sarà sempre più sola, mentre il partito, ridotto a una funzione quasi esclusivamente declamatoria, si ritroverà sempre più spesso in ritardo o in fuorigioco.

Altro problema irrisolto: storicamente il PS si è quasi sempre "adagiato" sulle posizioni del/della suo/sua CdS, di cui si sente obbligato a difendere l'operato. È l'unica strategia possibile in TI o è immaginabile, anche per dare più capacità contrattuale

alla Consigliera, che il PS fosse più presente nella società, anche come movimento di opposizione? Ti sembra possibile conciliare l'essere al governo con contemporaneamente rappresentare una forza di opposizione, la cosiddetta strategia del "doppio binario"?

L'espressione "doppio binario", così come la dicotomia assoluta fra la presenza negli esecutivi e quella nei legislativi, mi è sempre sembrata un po' limitativa e paralizzante già dal punto di vista logico, una contraddizione in termini. Due binari paralleli corrono comunque separati e, quando si pretende di ricongiungerli, i due treni si scontrano e deragliano. L'unica speranza è la costruzione di un movimento coerente di opposizione, insomma un unico convoglio che proceda ben articolato nella stessa direzione e verso la stessa destinazione, che sia presente capillarmente nel territorio, sapendo accogliere e valorizzare i bisogni reali della popolazione. A maggior ragione, in una situazione in cui le forze della sinistra sono minoritarie in governo e in parlamento – il problema si porrebbe anche con il sistema maggioritario – questa è la "conditio sine qua non". Del resto le poche vittorie che siamo riusciti ad ottenere in parlamento sono state rese possibili dalle manifestazioni di piazza – come quella contro i tagli ai sussidi per la cassa malati – che hanno condizionato anche l'atteggiamento delle altre forze politiche.

Per Gramsci (*I Quaderni dal carcere*), il partito deve essere un "intellettuale collettivo", ben radicato nella cultura popolare e capace di costruire un'egemonia, cioè una visione del mondo condivisa, e non solo di occupare ruoli di potere. Egli ci ricorda che non si governa solo con l'autorità o la forza, ma soprattutto costruendo egemonia nella società. Se il PS vuole incidere per davvero, deve essere parte viva del tessuto sociale e non solo un attore istituzionale. L'egemonia o, perlomeno, la trasformazione culturale si costruisce nei movimenti, sui posti di lavoro, nelle scuole, nelle associazioni, nelle mobilitazioni e nella difesa strenua dei diritti, ovunque siano calpestati, e non nei corridoi del potere.

Per Simone Weil (*La prima radice*) la radice più profonda dell'essere umano è proprio la partecipazione concreta alla vita collettiva. Ogni governo che non parta dall'esperienza vissuta, dai bisogni reali, è destinato all'alienazione. Ecco il perché della necessità, come si diceva, di un partito che diventi il motore pulsante di un movimento coerente, capillare e ben radicato che, grazie all'elaborazione di idee nuove e di una cultura alternativa a quella dominante, sia il punto di riferimento principale per chi sente il bisogno di una trasformazione per una società più giusta.

In ogni caso, non possiamo permetterci di trascurare l'analisi complessiva delle cause della crisi sociale (e

ambientale) che viviamo anche in Ticino, che è parte di un sistema malato. In questo senso serve una bussola! Urge la consapevolezza, al di là dei settarimi, della necessità di un fronte ampio e determinato, che non si limiti alla contingenza e ai tentativi di risolvere i problemi singolarmente – specialità in cui gli avversari sono quasi sempre vincenti –, ma si situai senza ambiguità per la ridistribuzione della ricchezza, per un'alternativa al capitalismo liberale e per un socialismo fondato sulla giustizia sociale e la giustizia climatica.

Sul piano nazionale il PSS sembra allinearsi alle posizioni belliciste dell'EU con il suo folle piano di riarmo che porterà ad una Germania riammata sino ai denti? Sembra anche confermarsi un avvicinamento della Svizzera alla NATO. Quale è la posizione della GISO sul piano nazionale?

La prima cosa che voglio dire è che nel contesto storico terribile in cui viviamo è importante ribadire il totale appoggio politico a tutti i popoli aggrediti o dominati e agli oppositori di tutti i governi totalitari e liberticidi, nessuno escluso. Va ribadita la totale indipendenza della Svizzera dalla NATO, così come la necessità di costruire la propria sicurezza non attraverso il riarmo, bensì attraverso i diritti fondamentali e il benessere sociale, economico e culturale dell'intera popolazione. È del tutto evidente che gli aumenti sconsiderati delle spese militari che si stanno per abbattere sulle cittadine e i cittadini europei (e svizzeri) non faranno altro che compromettere gravemente questi diritti, aumentando disuguaglianze e povertà.

Per quanto riguarda i rapporti con l'UE, propongo volentieri i documenti pubblicati sul sito della GISO svizzera (www.juso.ch), in particolare la presa di posizione “Dall'Unione europea all'internazionalismo” del 17 settembre 2022. In ogni caso, in un contesto di capitalismo globalizzato, non ci si illuda che una politica isolazionista, come quella auspicata dalle varie iniziative sovraniste possa permetterci di trovare soluzioni efficaci ai problemi più gravi (che sono necessariamente sovranazionali) o di esimerci dal ritenere le classi sociali dominanti del nostro Paese – uno dei più ricchi del mondo – estranee alle politiche economiche imperialiste e aggressive del capitalismo internazionale.

Già nel 1940, di Walter Benjamin (*Tesi sulla concezione della storia*) osservava che «*la tradizione degli oppressi ci insegna che lo stato d'eccezione in cui viviamo non è l'eccezione ma la regola*». È la regola per chi subisce la storia e la guerra non è un incidente, ma un meccanismo integrato nel capitalismo globale. La guerra, la repressione, lo sfruttamento non sono incidenti occasionali in un sistema giusto: sono il funzionamento ordinario di un mondo fondato sull'ingiustizia.

Le guerre in corso e la “corsa al riarmo” sono interpretabili come un delirio di onnipotenza di un capitalismo trionfante che distrugge gradualmente la democrazia, lo stato sociale, i diritti fondamentali (per non parlare del clima), provocando una crescita esponenziale delle disuguaglianze a livello planetario e nei singoli paesi. In questa situazione – utilizzando le parole di Fabio Arnao, *Capitalismo di sangue. A chi conviene la guerra* (Laterza, 2024) – è inevitabile «*che anche in campo bellico sia sempre di più il mercato a dettare le regole, alimentando le pratiche di subappalto a corporation private di funzioni un tempo monopolio dello stato: dalla logistica, all'addestramento delle truppe, dall'intelligence ai ruoli di combattimento (per non parlare dell'industria degli armamenti, privatizzata già dalla fine dell'Ottocento)*».

Oggi è evidente una “clanizzazione” della società e dell'economia globale con l'ascesa al potere di plutocrazie che ambiscono al dominio mondiale anche attraverso il controllo globale delle nuove tecnologie. Persino il termine

“autocrazie”, spesso utilizzato per definire i nuovi monarchi, rischia di essere insufficiente e il solo riferimento alla geopolitica può essere fuorviante nell'analisi e diventare causa di clamorosi abbagli e scelte di campo discutibili. I principali protagonisti di questa fase non sono più gli stati-nazione, ma gruppi che agiscono come clan. Sono mafie, gang, terroristi, signori della guerra, ma anche partiti e alte sfere della finanza e delle corporation internazionali. È il concetto di “oikocrazia”, utilizzato proprio da Fabio Arnao in un suo precedente lavoro.

Come sappiamo, per effetto delle politiche neoliberiste, sempre più governi hanno ceduto le loro prerogative a interlocutori privati, diventando di fatto dei semplici appaltatori. Remissivamente sono state concesse la penetrazione, la sovrapposizione e poi la totale coincidenza – e quindi il dominio – del potere economico e finanziario su quello della politica e dello Stato.

La guerra globalizzata trae in inganno: nel nostro occidente spesso è sentita meno pericolosa, perché diffusa su tanti fronti, o come lontana. Ma ormai la narrazione dominante è riuscita a promuovere la guerra come unico strumento per affermarsi o risolvere i conflitti. Del resto «*la guerra conviene*»: «*al punto da fare della violenza stessa uno dei principali e più redditizi settori del capitalismo del terzo millennio*». La civiltà moderna e il capitalismo ci hanno «affondati in una nuova forma di barbarie» (Adorno), dove il mito è tornato nelle sembianze di un ordine razionalizzato e totalitario.

Venendo all'attualità ticinese e alla vicenda arocco e arrocchino in cui la Lega ha cercato di salvare la faccia e la reputazione dei suoi due Consiglieri di Stato alle spalle del Paese intero e della maggioranza del Consiglio di Stato stesso, ci spieghi la posizione della GISO e le ragioni che l'hanno spinta ad aderire alla richiesta di convocazione di una seduta straordinaria di Gran Consiglio? Cosa rimproverate in questa vicenda al partito e alla Consigliera di Stato?

Stabilite le debite proporzioni rispetto ai problemi di cui abbiamo parlato e a quelli che preoccupano per davvero la popolazione del nostro Cantone e ricordato che all'origine di tutto c'è solo la gara tutta di destra fra Lega e UDC per una sedia in governo, va detto che ciò che è avvenuto non è serio e non può essere tollerato. Non si deve cedere alla propaganda, alle fughe in avanti e ai ricatti di figure istituzionali che da una parte pretendono dai colleghi la collegialità e dall'altra affidano la comunicazione delle loro decisioni unilaterali a un domenicale xenofobo e razzista. È intollerabile che il capo del Dipartimento del territorio (con la Lega) ottenga comunque soddisfazione dal governo dopo il triste spettacolo inscenato all'inaugurazione dell'anno giudiziario, in un ambito che manifestamente non era di sua competenza. Le scuse non bastano.

Il motto della GISO è «*Cambia ciò che ti disturba!*». Siamo convinti che il Parlamento abbia il dovere di esercitare il suo ruolo di controllo democratico sul governo e di non farsi esautorare da decisioni prese in sedi ristrette e senza trasparenza. Questa è una manovra politica opaca che merita la massima attenzione per le sue prevedibili conseguenze istituzionali, amministrative e politiche, tanto più che la soluzione “di compromesso” appare istituzionalmente ancora più illogica rispetto all'arrogante proposta iniziale.

Nel nostro comunicato del 10 luglio avevamo scritto che «questa vicenda mostra quanto scarso valore sia concesso alle istanze della popolazione quando vengono imposte logiche spartitorie tra partiti di governo» e che «lasciar correre sarebbe un segnale pericoloso: significherebbe accettare che alla Lega si possa dare “il contentino” in nome della “stabilità”, anche a scapito della fiducia istituzionale e della coerenza politica».

Votazione 28 settembre sul limite del 10% per i premi della cassa malati

Un'occasione da non perdere!

di Graziano Pestoni

Il 28 settembre i cittadini ticinesi dovranno pronunciarsi sull'iniziativa socialista che propone una riduzione dei premi della cassa malati per le famiglie. L'iniziativa chiede *"una riforma legislativa che raggiunga l'obiettivo di modificare i parametri legali in modo tale che il costo netto del premio di cassa malati non superi in nessun caso il 10% del reddito disponibile per unità di riferimento. Si chiede quindi di aumentare l'impegno finanziario annuale netto a carico del Cantone nel settore delle riduzioni dei premi ordinari dell'assicurazione malattia obbligatoria"*.

In termini meno burocratici e giuridici, con l'iniziativa per il 10%, i premi di cassa malati di ogni famiglia verranno limitati e non potranno superare il 10% del reddito disponibile.

6

Il reddito disponibile (RD) è un concetto già utilizzato attualmente per determinare chi ha diritto ai sussidi per la cassa malati: tiene conto delle spese effettive e comprende parzialmente anche la sostanza del nucleo familiare in questione (chiamato UR, unità di riferimento). È quindi un indicatore più preciso ed equo della disponibilità economica rispetto al reddito netto o al reddito imponibile. Il RD è calcolato come segue:

+	Somma di tutti i redditi dell'UR (al lordo delle eventuali spese di gestione e manutenzione degli immobili)
+	1/15 della sostanza
-	Contributi sociali obbligatori (AVS, AI, IPG, AD, AINP, LPP)
-	Pensioni alimentari pagate (per figli ed ex coniuge)
-	Spese professionali per salariati (massimo 4'000 franchi /anno per UR)
-	Spese per interessi passivi privati e aziendali (massimo 3'000 franchi /anno per UR)

Sulla base di questi parametri ognuno può calcolare quali sarebbero le conseguenze di questa iniziativa per la propria famiglia.

I promotori di questa iniziativa hanno preso atto che i premi della cassa malati, da anni, stanno aumentando paurosamente. Ecco l'evoluzione dei premi (per anno, una persona adulta):

1996	1920 franchi
2015	4047
2020	5052
2025	6576

Hanno perciò proposto una soluzione equa, concreta, facilmente applicabile.

Si tratta del modello dal Canton Vaud, già in vigore da diversi anni.

Una famiglia di quattro persone, con due giovani adulti, nel 2025 paga in un anno franchi 22'440, 1870 al mese. A questi importi bisogna aggiungere la franchigia, le partecipazioni e la parte dei costi non assunti dalle casse malati. Sono cifre elevatissime e sempre più famiglie sono in difficoltà.

In questo periodo i premi della cassa malati sono aumentati del 242%. I salari sono aumentati del 24%, per coloro che hanno avuto la fortuna di avere un impiego fisso, perché ormai molti sono precari. Le pensioni sono addirittura diminuite.



Ogni anno, all'annuncio degli aumenti, sentiamo le stesse dichiarazioni rattristate di tutti i partiti, perfino dal Consiglio di Stato e dal capo del Dipartimento della sanità e della socialità, Raffaele de Rosa. Da loro non è però mai emersa una proposta seria e concreta per limitare i premi.

In questi anni ci sono stati alcuni tentativi di risolvere il problema. Nel 2007, un'iniziativa popolare del Mouvement populaire des familles (Ginevra) propose la creazione a livello nazionale di una cassa malati pubblica con i premi in base al reddito. Tutti i partiti, salvo quelli di sinistra, si sono opposti e l'iniziativa fu respinta con il 71.2% dei voti. Solo i cantoni di Neuchâtel e Giura la accettarono.

Il 21 novembre 2022 il Gran Consiglio del nostro cantone bocciò un'iniziativa parlamentare socialista con 63 voti contro 21 e 5 astensioni. Essa intendeva porre un limite al 10% del reddito disponibile per i premi della cassa malati.

Un'iniziativa popolare a livello federale con lo stesso obiettivo fu bocciata il 9 giugno 2024 con il 55.47% dei voti. Otto cantoni l'hanno accolta, tra cui il cantone Ticino (57.6% di SI). Gli argomenti degli oppositori sono sempre gli stessi: costerebbe troppo. Nel nostro Paese ci sono soldi per offrire sgravi fiscali per i ricchi, per costruire strade spesso inutili e perfino contestate dai cittadini interessati, per acquistare aerei di dubbia qualità e di dubbia utilità, ma mai per risolvere una questione fondamentale quale quella di garantire a tutta la popolazione l'accesso alle cure, e non solo a chi

ha abbondanti risorse. Si ignora che siamo il paese industrializzato con il peggior sistema sanitario dal profilo del suo finanziamento. In Svizzera nel 2025 la spesa sanitaria ammonta a 97 miliardi di franchi. Circa i 2/3 di questi costi sono assunti direttamente dalle famiglie, mentre negli altri Stati l'ente pubblico paga la quasi totalità della spesa. Non a caso da noi sta aumentando la percentuale di popolazione che non si reca più dal medico per ragioni finanziarie, spesso con grave pregiudizio per la loro salute.

La medicina, anche per il Consiglio di Stato, è solo un mercato dal quale permettere di trarre grandi benefici. E tra i beneficiari abbiamo i dirigenti delle casse malati che percepiscono stipendi milionari, le agenzie pubblicitarie (circa 15 milioni all'anno solo dalle casse malati), i gruppi finanziari che fanno soldi con le riserve delle casse malati, buona parte del corpo medico, i centri medici, gli istituti ospedalieri privati, l'industria farmaceutica elvetica che ci fa pagare i medicinali in Svizzera il doppio di quanto sono venduti all'estero. Addirittura è sempre più difficile trovare "i generici", ossia i medicinali non più protetti dai brevetti, perché l'industria farmaceutica svizzera ha deciso di non più produrli, perché meno lucrosi. Potrebbe essere l'occasione per la Confederazione di creare un'azienda pubblica per produrre i generici. Non ci sarebbero più mancanze nell'approvvigionamento, come succede oggi regolarmente, avremo prezzi modici e la Confederazione potrebbe perfino guadagnarci. Ma i timidi tentativi in questa direzione sono naufragati immediatamente. Sarebbe un cattivo esempio. Le lobby della sanità non possono permettere alla Confederazione di sostituirsi anche solo parzialmente ai colossi farmaceutici svizzeri. Anche i tentativi di impedire doppioni nelle infrastrutture medico-tecniche si sono infranti contro le disposizioni federali sulla libertà di commercio. Succede regolarmente che il settore privato si doti di apparecchiature molto costose, anche quando il settore pubblico copre già il fabbisogno. Anche in questo caso il nostro governo non ha mai pensato che queste norme dovrebbero essere considerate obsolete, perché in manifesto contrasto con l'interesse pubblico. Nel nostro Paese, ma non solo, tra i dirigenti è assente un'etica nello svolgimento delle proprie attività. Non è raro constatare la migrazione da alte funzioni pubbliche e perfino sindacali, per principio atte a difendere il servizio pubblico, a funzioni private con obiettivi diametralmente opposti.

Quindi, i costi della salute aumentano, anche se meno dei premi delle casse malati, ma i fatti dimostrano una quasi totale assenza di attenzione da parte delle Istituzioni pubbliche federali o cantonali. Anzi, ne approfittano per tentare di addossare la responsabilità ai cittadini. Essi sarebbero colpevoli di andare troppo spesso dal medico e, soprattutto, di sottoporsi a troppi esami di laboratorio. Dimenticano che non è il paziente a decidere a quali esami sottoporsi. Il paziente, nella maggioranza dei casi, segue quanto deciso dal proprio medico. Ne approfittano anche per proporre misure atte a scaricare ancora più spese sui cittadini, per esempio con l'aumento delle franchigie, oppure la limitazione delle prestazioni coperte delle casse malati.

Due sono quindi i problemi relativi alla sanità: i costi e chi si assume i costi. Per quanto riguarda i costi, come ho ricordato in precedenza, non c'è da parte delle Autorità competenti, una benché minima volontà di prendere provvedimenti. Le lobby del settore hanno il sopravvento su qualsiasi proposta. Per quanto riguarda l'assunzione dei costi, ho ricordato che la spesa, in continua crescita, sta assumendo dimensioni inaccettabili per moltissime famiglie. Per questa ragione è stata lanciata l'iniziativa per limitare i premi al 10% del reddito disponibile. Si tratta di una misura di emergenza, in attesa di trovare altre soluzioni, per esempio l'istituzione di una cassa malati pubblica con i premi in funzione del reddito. Il Consiglio di Stato è contrario e ha deciso di spaventare i ticinesi avvertendo che sarebbe insopportabile

per le finanze cantonali, perché il costo previsto sarebbe di 300 milioni all'anno. Ma non si tratta di una nuova spesa.

Questi 300 milioni (non si sa se questo importo è corretto, ma ciò non cambia nulla) sono oggi pagati molto faticosamente dai cittadini. L'iniziativa propone che siano le finanze pubbliche ad assumersi questo onere. Su questo aspetto è molto interessante l'articolo di Daniel Ritzer, direttore de "La Regione" (8 febbraio 2025). Ritzer scrive: "Ci sono pure le ricadute positive – finanziarie e sociali – di un simile meccanismo. Cosa si intende? Prima di tutto va chiarito che quella cifra abnorme non sarebbe una nuova voce di spesa: oggi quei 300 milioni di franchi sono a carico dei residenti in Ticino e sono – questo è assai noto – il principale fattore che incide negativamente sulla progressiva erosione del potere di acquisto delle famiglie... Cosa vorrebbe dire in termini di capacità di consumo – quindi di redditività per le aziende, posti di lavoro – ridare 300 milioni di franchi al ceto medio, quello che riceve nessun sussidio secondo gli attuali parametri della Ripam, oppure che ne riceve una somma piuttosto esigua? ... Ci sarebbe poi da quantificare l'eventuale incremento del substrato fiscale a favore di Cantone e Comuni per via della diminuzione degli importi deducibili alla voce "oneri assicurativi".

La commissione della gestione, nella conclusione del suo rapporto di maggioranza redatto da Matteo Quadranti, ricorda un principio importante della nostra Costituzione: "Il Cantone provvede affinché: ogni persona bisognosa di aiuto per ragioni di età, di infermità, di malattia o di handicap possa ricevere le cure necessarie e disporre di un sufficiente sostegno".

Però poi, non si limita solo a proporre di respingere l'iniziativa del 10%, che sarebbe un modo per realizzare il principio costituzionale appena ricordato, ma propone perfino nuovi peggioramenti: "Maggiori sforzi devono essere portati avanti verso altre soluzioni... Ad esempio: (1) della riduzione delle prestazioni a carico dell'assicurazione di base per riportarle in quella complementare; (2) della riduzione dell'offerta medico-sanitaria e farmaceutica".

L'applicazione di questi principi costituirebbe un ulteriore peggioramento della situazione poiché avremmo, forse, una riduzione dei premi o un minor aumento, ma il paziente sarebbe tenuto a pagare direttamente una parte maggiore delle prestazioni e dei medicamenti oppure stipulare un'assicurazione complementare. Una chiara dimostrazione, se ce ne fosse ancora bisogno, che per la maggioranza del nostro parlamento l'accesso alle cure non sembra essere una priorità.

In conclusione l'iniziativa del 10% costituisce un'opportunità da non perdere. Se malauguratamente l'iniziativa fosse respinta, per diversi anni, almeno cinque, sei o sette, i premi continueranno ad aumentare. Sentiremo, come nel passato, ogni anno i "profondi rincrescimenti" del direttore del Dipartimento della sanità e della socialità. Potremmo mugugnare, ma tutto questo non risolverebbe la questione dell'onere sempre più insopportabile dei premi dalla cassa malati.

Come è noto, sono in corso i preparativi per il lancio di un'iniziativa per l'istituzione di una cassa malati unica con i premi in funzione del reddito. Essa potrebbe affrontare oltre la questione dei premi, almeno in parte anche quella dei costi della salute. Ma la modifica di norme istituzionali chiede parecchio tempo, soprattutto se Governo e Parlamento le contrastano.

Non perdiamo quindi questa preziosa occasione. Votiamo SÌ il 28 settembre.



<https://ps-ticino.ch/10-percento>

“Zone 30” a Lugano: da prudente aggiustamento a guerra di religione

di Danilo Baratti, Consigliere comunale Verdi
e Indipendenti Lugano

8

Il 28 settembre a Lugano ci si dovrà pronunciare sull'estensione delle zone a velocità limitata. Lega e UDC hanno infatti raccolto le firme contro una decisione del Consiglio comunale, che il 10 febbraio aveva approvato di misura, eliminando dal credito ingenti spese non indispensabili, il messaggio municipale «concernente la richiesta di un credito di Fr. 2'700'000.- per l'adozione di nuove zone con moderazione di velocità 30/20 km/h» (tra i voti contrari, oltre al blocco Lega e UDC, anche quelli di Avanti + T&L). La campagna dei referendisti si è subito incamminata sui binari dell'inganno, dello spudorato travisamento delle intenzioni del Municipio e dei contenuti del messaggio. Fanno infatti credere che si tratti di un progetto di generalizzazione dei 30 all'ora. Oppure, con uno stravolgimento meno sfrontato – visto che gioca su presunte intenzioni – ma non meno scorretto, sostengono trattarsi di una prima tappa di un piano occulto di generalizzazione del limite. O ancora che la misura sia in contrasto con la mozione Schillinger accolta dalle Camere federali (che si oppone alla limitazione a 30 km/h per le vie di scorrimento, e non per quelle residenziali). Naturalmente la proposta è anche stata definita “ideologica”. E così un intervento pragmatico e limitato di moderazione della velocità viene trasformato in una battaglia di principio in nome della libertà, della sacra libertà, dell'automobilista (che sarebbe a loro dire “demonizzato”). È dunque il caso di rimettere, come si usa dire, anche tra atei, la chiesa al centro del villaggio.

Il messaggio in questione, che porta il numero 11552 (lo si può trovare qui, insieme ai rapporti commissionali: <https://www.lugano.ch/consiglio-comunale/Messaggi.html>), propone in verità l'introduzione di nuove “zone 30” in alcuni quartieri – essenzialmente si tratta di aree residenziali – senza toccare le vie di transito e di collegamento. Chi va a vedere le tratte interessate, si rende conto che si tratta per lo più di strade in cui già si tende a ridurre la velocità, per varie ragioni (conformazione, larghezza della carreggiata, traffico, attenzione agli altri utenti...). Di fatto il messaggio in questione non fa che regolamentare l'esistente, istituendo un quadro più sicuro, senza stravolgere alcunché. Dove già si tende ad andare piano, si dovrà andare piano. Tutto qui. E a beneficio di chi vive e si muove nelle aree toccate (più sicurezza, meno rumore, migliore convivenza tra i vari vettori della mobilità...). Siamo quindi di fronte a una moderazione del traffico assai moderata. Moderata anche nei costi: per le ragioni appena ricordate non saranno necessari grandi cambiamenti dell'assetto stradale, bastando in generale la segnaletica verticale e orizzontale (inoltre il legislativo ha quasi dimezzato il credito, togliendo il superfluo – in particolare il rinnovo della segnaletica verticale nelle “zone 30 già esistenti”).

Visto che ho redatto e presentato il rapporto favorevole della Commissione della gestione mi permetto di riprendere



alcune frasi che ho detto in occasione del dibattito in Consiglio comunale. Innanzitutto in merito a due limiti della proposta municipale, che evidenziano la circospezione con cui la città si muove su questo terreno (altro che generalizzazione “ideologica”!). Il primo è che «ci si limita a misure di ingegneria stradale, mentre sarebbe stata una buona occasione per una riflessione più ampia sulle zone interessate, tenendo conto non solo della riduzione della velocità ma di altri fattori come la vivibilità degli spazi, le qualità culturali e paesaggistiche, gli elementi di mitigazione degli effetti del riscaldamento climatico, il rafforzamento della “città spugna”. Manca, insomma, un ripensamento a tutto campo dello spazio». Il secondo è che «il messaggio si concentra essenzialmente sulle “zone 30” e introduce solo due piccole zone d'incontro... Su questo terreno il messaggio osa veramente poco». E alla fine concludevo: «Abbiamo di fronte un messaggio nell'insieme ragionevole, fin troppo prudente, che non stravolge certo le nostre abitudini pur portando qualche miglioramento in alcune zone residenziali della città. Il buon senso dovrebbe portare ad accoglierlo, ma sembra che su questo tema sia proprio difficile avere un approccio razionale». E finora si è visto ben poco di razionale: pretestuosi rinvii nell'esame commissionale (in edilizia), estemporanei cambiamenti di posizione (in gestione), curiose piroette liberali, forse per prendersi la scena salvando il messaggio all'ultimo minuto, menzogne referendarie (già detto) con deliri mattutini sul dominio rossoverde e sui presunti «odiatori delle auto». Vedremo se la popolazione di Lugano saprà valutare la questione per quello che è (quindi un miglioramento delle condizioni di vita in alcuni quartieri) o se cadrà preda della propaganda di una destra manipolatrice che fa della libertà dell'automobilista (qui del tutto pretestuosamente) un sacro pilastro della nostra civiltà. O piuttosto della loro.

Brutte nuove da Berna

di Bruno Storni

La nuova legislatura che vede il Parlamento scivolato a destra: UDC + 9 seggi (+ 2 Mouvement Citoyens Ginevra), Verdi -5, Verdi Liberali -6, PS che recupera solo 2 seggi persi dall'estrema sinistra, Centro +1, PLR -1, si sta concretizzando nei fatti tramite tutta una serie di proposte e decisioni chiaramente in linea con il risultato elettorale. Per motivi di spazio non mi è possibile presentare il quadro completo di quanto successo in questo primo anno e mezzo della nuova legislatura, devo limitarmi a presentare alcuni esempi che illustrano la nuova situazione.

■ Salario minimo cantonale out!

Inizio con la recentissima e forse più grave decisione del Consiglio Nazionale che illustra bene il suo nuovo orientamento. Grazie ad una solida maggioranza di centro destra UDC, PLR, Centro con 109 sì contro 76 no, il Consiglio Nazionale ha approvato la mozione del Consigliere agli Stati Ettlin (Centro) che determina il primato dei CCL sui salari minimi cantonali. I salari definiti nei CCL avranno una validità generale e prevorranno sui salari minimi cantonali anche se inferiori. Sebbene Consiglio Federale e 25 su 26 Cantoni si siano espressi contro, il Parlamento ha approvato la misura che annulla il salario minimo votato dal popolo nei Cantoni. Decisione che porterà ad abbassare il salario anche di 350 fr/mese a diverse categorie di dipendenti nei Cantoni Neuchâtel e Ginevra dove il salario minimo cantonale finora prevaleva su quello dei CCL nazionali. È la prima volta che il Parlamento abbasca i salari ! Adesso la questione torna al Consiglio degli Stati con poche speranze visto che la mozione aveva origine in quella camera che l'aveva già approvata, in caso di conferma verrà lanciato sicuramente un referendum.

■ Limite 30km/h freni tramite ordinanza

Altro esempio dello slittamento a destra a livello federale, questa volta in materia ambientale, sicurezza stradale e qualità vita, la decisione delle due Camere di approvare la proposta del Consigliere Nazionale Peter Schilliger (PLR, Lucerna), che chiede di impedire l'introduzione del limite di 30 km/h sulle strade principali orientate al traffico all'interno dei centri urbani. Schilliger propone di modificare la Legge sulla circolazione stradale, definendo che le arterie di traffico interno rimangano a 50 km/h, riservando il 30 km/h solo a strade a scopo residenziale o su decisione locale supportata da motivazioni specifiche. Una proposta che limita l'autonomia comunale, negli ultimi anni molti comuni avevano introdotto limiti a 30 km/h per motivi ambientali (rumori e di sicurezza), ad esempio Losanna, Friburgo, Berna ecc. Città rossoverdi ormai invise alla destra che ora per buona pace del tanta decantata autonomia locale brandisce il grimaldello della Confederazione. La mozione accolta dalle Camere che ora oltretutto gode di un inopportuno assist del Consigliere Federale Rösti il quale intenderebbe farla adottare dal Consiglio Federale tramite modifica dell'ordinanza facendo strame dei tanto decantati diritti popolari, vedi possibilità di referendum. Consiglio Nazionale, Consiglio degli Stati e al momento Consigliere federale chiaramente allineati a destra!

■ Politica migratoria sotto tiro

Anche nella politica migratoria la destra sta premendo. L'UCD ha proposto tutta una serie di mozioni che hanno ottenuto la maggioranza in Parlamento grazie all'appoggio PLR e di buona parte del Centro. Mozioni che vanno dallo scambio di dati sui migranti illegali al divieto del ricongiungimento familiare per gli ammessi provvisoriamente, proposta quest'ultima particolarmente disumana che impedirebbe il ricongiungimento familiare con mogli o figli minorenni a rifugiati da zone di guerra, non eleggibili a asilo politico ma non rimpatriabili quindi ammessi provvisoriamente. Si tratta di circa cento di casi all'anno, famiglie che rimarrebbero spezzate e che anche l'Associazione dei Comuni Svizzeri ritiene vadano ricongiunte. La proposta che toglierebbe la speranza di rivedere famiglie riunite e al sicuro è stata accolta dal Nazionale (105 Sì / 72 No / 9 Astenuti). In questo caso la mozione è poi stata bocciata agli Stati grazie anche alla pressione delle oltre 120mila firme raccolte in 24 ore dalla petizione PS.

■ Meno Servizio Civile più militare

Il Consiglio Nazionale ha approvato con 119 Sì contro 73 No e 1 Astenuto (ricordo che UDC PLR e Centro dispongono di una comoda maggioranza di circa 120 su 200 parlamentari) una modifica della legge sul servizio civile intesa a garantire l'applicazione della disposizione costituzionale secondo cui non vi è libertà di scelta tra servizio militare e servizio civile. In altre parole per rinfoltire l'esercito si vuol limitare fortemente l'accesso al servizio civile a tutta una serie di casi; ad esempio a coloro che pur avendo iniziato il servizio militare se ne pentono, optando per un'attività più utile alla società. Anche in questo caso all'origine c'è una mozione dell'UCD approvata sempre grazie alla maggioranza citata che ora il Consiglio Federale ha tradotto in modifica di Legge. Oltre a limitare i diritti perderemo molti civilisti che lavorano nel settore assistenza e cure, ad esempio case per anziani o nella protezione dell'ambiente e della natura, lo scorso anno per quasi 2 milioni di ore.

La deriva a destra anche in materia ambientale del PLR per rapporto alla presidenza precedente, ha nel frattempo generato un'importante defezione con il Consigliere Nazionale Jauslin Argovia che ha lasciato il PLR per accasarsi nei Verdi Liberali, fatto che illustra bene il trend in corso nel PLR già dalla legislatura passata che si affloscia sempre più sulle posizioni UDC. Oltre al rafforzamento numerico l'UCD può ormai contare sull'appoggio del PLR e di buona parte del Centro.

Fortunatamente fuori da Palazzo siamo comunque riusciti a spuntarla su alcuni temi di grande importanza, la 13ma AVS, la bocciatura del credito di 5 miliardi per l'ampliamento delle autostrade ma anche l'approvazione della legge sull'elettricità..a riprova che malgrado gli esiti elettorali nei Cantoni dopo le elezioni federali del 2023 che continuano a premiare soprattutto l'UDC, si può rimediare a livello popolare anche in situazioni insperate.

FFS Cargo: Vergogna! Tutti in piazza quindi!

di Anna Biscossa

FFS cargo ha comunicato qualche settimana fa che taglierà 65 posti di lavoro a tempo pieno nel trasporto merci. Due terzi delle soppressioni, una quarantina di posti, toccheranno il Ticino presso i terminali di Cadenazzo e Lugano, il restante terzo sarà nella Svizzera tedesca.

Si tratta di una scelta di una gravità estrema, vergognosa e inaccettabile dettata esclusivamente da motivi finanziari. Una scelta con molte implicazioni e ricadute importanti a partire dalla soppressione di 40 posti di lavoro nella Svizzera italiana che saranno molto difficilmente compensabili con altre attività nelle FFS sul nostro territorio. Una cancellazione questa che creerà automaticamente una perdita di conoscenze e competenze professionali e lavorative per il nostro territorio con importanti e significative ricadute anche sulle possibilità formative dei nostri giovani nell'ambito delle FFS.

Ma l'impatto maggiore è sulla qualità di vita e dell'ambiente della Svizzera italiana! Come dimenticare infatti che l'iniziativa delle Alpi, accettata con chiarezza dal popolo, ha definito il tetto massimo di veicoli pesanti che possono attraversare le Alpi su strada a 650.000 veicoli pesanti ogni anno?

Ebbene nel 2024 hanno attraversato le Alpi su strada 960.000 automezzi pesanti con un aumento di 44.000 veicoli rispetto al 2023 (quindi 340.000 veicoli pesanti in più di quanto deciso dal popolo) e con la contemporanea diminuzione del trasporto su ferrovia dal 72 al 70,3% del traffico pesante complessivo.

Oggi FFS Cargo garantisce il trasporto di 25.000 veicoli pesanti. Con la chiusura dei terminali di Cadenazzo e Lugano una parte molto considerevole di questi veicoli tornerà sulla strada. A questo si aggiunge che parallelamente, sempre e solo per motivi finanziari, chiuderà alla fine del 2025 anche la ROLA, cioè l'autostrada viaggiante che trasporta alcune migliaia di veicoli pesanti e autisti attraverso le Alpi. Fatti due conti, insomma, ben più di 30.000 veicoli pesanti torneranno sulle strade della Svizzera italiana in modo credo di poter dire "pianificato". Ad essi si aggiungeranno poi gli eventuali aumenti di veicoli pesanti su strada purtroppo regolarmente registrati negli ultimi anni!

Del resto, non stupisce che tutto questo avvenga in questo modo!

Come dimenticare le reazioni della destra politica e parlamentare (senza dimenticare quelle del Consiglio federale) dopo le denunce delle "Anziane per il clima" fatte proprie dalla sentenza della Corte europea per i diritti umani (CEDU) di Strasburgo? E cosa ci dobbiamo aspettare dopo la sentenza di fine luglio della Corte internazionale di Giustizia (CIG) in cui i giudici dell'Aia hanno sancito che il cambiamento climatico è una minaccia urgente e che gli Stati hanno obblighi giuridici di collaborare per ridurre le emissioni? Cosa farà la Confederazione che in materia ambientale generalmente fa capo alle cosiddette "soft laws", cioè a raccomandazioni non vincolanti piuttosto che a divieti o vincoli chiari, aspetto su cui era



stata richiamata e condannata proprio nella sentenza della CEDU?

La vicenda della chiusura dei terminali di FFS Cargo in Ticino (la regione con il maggior inquinamento ambientale di tutta la Svizzera!) ci dimostra che queste sentenze e gli obblighi sottoscritti dalla Svizzera sulla carta sono allo stato attuale, per il Consiglio federale e la maggioranza del parlamento, pura e semplice ARIA FRITTA!

Se non fosse così di fronte alla vicenda delle FFS Cargo sarebbe stato logico aspettarsi che si intervenisse in sostegno finanziario delle FFS Cargo per mantenere attivo un servizio che migliora senza ombra di dubbio la qualità dell'ambiente e diminuisce l'impatto sul nostro territorio del cambiamento climatico.

Ma voi avete visto muoversi il Consiglio federale, avete visto inalberarsi il Consigliere federale responsabile del dipartimento e cioè l'UDC Albert Rösti (che crediamo proprio si starà sfregando le mani gioioso per queste chiusure perché vanno nella direzione da lui auspicata di poter risparmiare per il servizio pubblico garantendo contemporaneamente maggiori entrate per la lobby dei trasportatori stradali)?

No evidentemente! Ed è una vergogna!

È un atto contrario, ancora una volta, ai principi fondanti della nostra società, è un atto contro la volontà popolare espressasi con l'accettazione dell'Iniziativa delle Alpi, è un atto che dimostra che la maggioranza politica in Svizzera non dà alcun valore al territorio alpino e alla necessità di proteggerlo, è un atto che irride e sbuffeggia letteralmente le sentenze internazionali e gli obblighi che da esse derivano per la Svizzera per garantire un reale e attivo rispetto dei diritti ambientali in Svizzera!

Per tutto questo la protesta popolare e di piazza dovrà essere forte, davvero forte grazie ad un'adesione massiccia alla manifestazione prevista per fine agosto nel Mendrisotto. Esserci è un dovere civico!

Quella di FFS Cargo è una vicenda esemplare, che mette perfettamente in evidenza quale è il modo di operare di molte aziende, anche di quelle a partecipazione statale. La sciagurata decisione di chiudere otto terminali intermodali in Svizzera, di cui due in Ticino (Cadenazzo e Lugano Vedeggio) è il sogno di ogni giocatore di biliardo: colpire quattro biglie con un solo colpo, mandandole in buca.

Solo che qui non si tratta di stecca e gesso, ma di persone, lavoro e qualità della vita. Primo colpo: direttamente ai posti di lavoro, quaranta in meno in Ticino. Con la promessa di non licenziare, ma con una riqualifica quasi obbligatoria nella Svizzera Tedesca. Facile dire che i lavoratori e le lavoratrici devono essere flessibili. Provate ad immaginarvi durante la vostra carriera professionale con una famiglia e magari un'ipoteca a carico e dover far armi e bagagli per andare ad abitare per esempio a Olten.

Secondo colpo: al futuro della formazione in Ticino per una professione (quella di macchinista specializzato) di qualità. Un invito, o meglio un obbligo, ad andarsene dal Ticino per seguire una formazione e trovare lavoro.

Terzo colpo: lo smantellamento del trasporto combinato significa automaticamente l'aumento del traffico pesante su gomma. FFS Cargo e la lobby del trasporto stradale, che si frega le mani, stanno dando un'altra picconata all'obiettivo dell'Iniziativa delle Alpi. I camion sono già in aumento, questa decisione potrebbe portare sulle strade ventimila mezzi pesanti più. Il Ticino ringrazia, si prepara a soffocare nei gas di scarico e negli ingorghi.

Ma c'è un quarto colpo e riguarda il servizio pubblico, sempre più a rischio e attaccato in ogni ambito. La logica di FFS Cargo (e sempre più anche quella delle FFS) è puramente mercantilista, perché non viene assimilata al servizio pubblico, nonostante abbia un compito che risponde a

un mandato costituzionale. Risparmiare e tagliare ad ogni piè sospinto nel servizio pubblico significa peggiorare la qualità della vita delle persone, in modo diretto (posti di lavoro) e in modo indiretto (aumento del traffico pesante).

La protesta e la battaglia contro queste scelte assurde di FFS Cargo non devono essere patrimonio solo delle forze progressiste e dei sindacati, perché le conseguenze toccano tutta la popolazione. Sarà quindi bellissimo vedere alle 18 di venerdì 29 agosto alla stazione di Mendrisio gente di tutte le età e di tutte le categorie sociali per dire no allo smantellamento di FFS Cargo.

A tal fine è necessario gestire con cura le diverse interfacce in modo da potervi garantire un traffico merci continuo tra i porti del Mare del Nord, la Germania, la Svizzera e l'Italia.

■ **Azionisti** **SBB AG** 75%
 Hupac AG 25%

■ **Affiliate** **SBB Cargo Deutschland**
 SBB Cargo France
 SBB Cargo Italia
 SBB Cargo Nederland
 RT&S Lokfährerakademie

Quote di mercato nel traffico merci su rotaia attraverso le alpi



Prestazioni di trasporto 2024



FFS Cargo taglierà 65 posti di lavoro a tempo pieno nel trasporto merci. Due terzi delle soppressioni, una quarantina di posti, avverranno in Ticino, il restante terzo nella Svizzera tedesca. La causa, si legge in una nota diffusa martedì dalle Ferrovie federali svizzere, è in particolare da ricercare nell'attività deficitaria del trasporto combinato.

Le FFS abbandonano l'asse est-ovest nel traffico combinato, si legge in un comunicato odierno. Il collegamento attraverso le Alpi è mantenuto: fra Dietikon (ZH) e Stabio, i container saranno trasportati su rotaia. Prima e dopo questi terminal, andranno su strada.

La misura significa la chiusura di otto terminali a Basilea, Oensingen (SO), Gossau (SG), Widnau (SG), Renens (VD), St-Triphon (VD), Cadenazzo e Lugano. Il deficit del settore è di circa 12 milioni di franchi l'anno, per un fatturato di 18 milioni.

I tagli toccano il personale impiegato in locomotive, manovre e controlli tecnici. I licenziamenti resteranno eccezioni e si cercano mutazioni interne.

La "Rola" o "autostrada viaggiante" è un sistema di trasporto ferroviario che permette il trasporto di camion (trattore e rimorchio) su treni, mentre gli autisti viaggiano in vetture di accompagnamento. Il servizio, gestito da RAlpin, collega terminal autostradali e offre un'alternativa al trasporto esclusivamente su strada, soprattutto per l'attraversamento delle Alpi. Tuttavia, a causa di problemi economici e operativi, RAlpin ha deciso di sospendere il servizio Rola alla fine del 2025.

Il “bravo” ragazzo di destra nostrano

di Noemi Buzzi

Rispetto alle generazioni precedenti, la maggioranza delle persone giovani di oggi ha valori più progressisti. Nonostante ciò persiste un ampio divario di genere nel sostegno a determinati partiti ed ideologie. Studi e ricerche che si concentrano sull'ascesa di popolarità dell'estrema destra tra i giovani in formazione abbondano, ed effettivamente, nel corso di un progetto lanciato da parte dell'università di scienze applicate di Zurigo (ZHAW) emerge con forza proprio tale fatto, anche in Svizzera. Sebbene i giovani uomini non votino a favore dei partiti di estrema destra in maniera significativamente maggiore rispetto ai loro corrispettivi adulti ed anziani, sono comunque molto più propensi a considerare tale opzione.

L'idea che le persone giovani, e in particolare i giovani uomini, sostengano in maniera sproporzionata l'estrema destra non è nuova. Quello che spesso viene tralasciato è il contesto attuale, che vede la sua ascesa quasi ovunque nel mondo occidentale. È ciò è dovuto ad un sostegno complessivo da parte della popolazione, non solo di una sua determinata fascia.

Non nascondiamoci dietro un dito: misoginia e patriarcato sono parte integrante della nostra società con personaggi della manusfera¹ come Elon Musk e Andrew Tate che promuovono sulle piattaforme social forme di mascolinità tossica, deridendo ed opprimendo tutte quelle persone che non rappresentano il loro ideale di macho stoico, competitivo ed autonomo. Finché nella nostra società continuerà a rimanere una visione stereotipata, colorata da idee patriarcali sulla mascolinità, che non viene quasi mai messa in discussione, è chiaro la stragrande maggioranza delle persone faranno fatica ad aderirvi al 100% (perché è di fatto impossibile) creando dunque sentimenti di inferiorità e inadeguatezza.

Le piattaforme online sono diventate uno strumento efficace che viene usato strategicamente per la diffusione veloce e semplificata di contenuti politici. Attraverso meme, slogan ed un'estetica curata per catturare in particolare un pubblico giovane, si propone un'identità forte, immediata e rassicurante tramite un'analisi semplicista dell'attuale contesto di poli crisi. Insomma un punto fermo all'orizzonte, una guida in un momento storico disorientante che non lascia più indenni molte, troppe persone.

Diversi studi rilevano come le persone giovani siano in difficoltà su diversi piani, dalla salute mentale all'istruzione e al lavoro. La causa principale di morte tra i giovani uomini sotto i 45 anni è il suicidio, mentre

problemi di salute mentale come depressione ed ansia spesso non vengono diagnosticate per tempo.

Molti giovani uomini si sentono soli, non c'è dunque da stupirsi che siano vulnerabili ad autocrati, influencer e persone estremiste che offrono loro una falsa empatia e fratellanza, amplificate da algoritmi che premiano principalmente sentimenti negativi come la rabbia. Si tratti spazi che agiscono come camera d'eco per la frustrazione individuale che viene poi successivamente trasformato in ideologica collettiva, che va ad influenzare una determinata visione del mondo, dalle conseguenze dirette sui comportamenti sociali nella realtà di tutti i giorni.

Le narrative che scorrono all'interno della manusfera considerano in particolare il femminismo come una forza distruttiva, che ha minato la società occidentale tradizionale, scardinando gerarchie e ruoli di genere, relegando gli uomini eterocis bianchi ad un ruolo ai margini della storia.

Chiunque pensi dunque che le discussioni sulla diversità di genere e patriarcato riguardino solamente la sensibilità o la moralità di una minoranza di persone legate al mondo dell'accademia si sbaglia di grosso: l'ascesa dell'estremismo di destra è legata sia agli attuali sconvolgimenti a livello geopolitici, così come alla percepita minaccia ad una (certa idea) di mascolinità.

Ed è qui che entra in scena Ticino Vivo un gruppo che si presenta sui social come 'patriottico' e culturalmente impegnato, con un linguaggio e priorità politiche dall'impianto ideologico ben riconoscibile, con riferimento a valori tradizionali, alla religione, alla cultura e al patrimonio ambientale di 'casa nostra'. Un gruppetto di adolescenti predominantemente maschile e residente nel Bellinzonese e Valli che cerca di reclutare nuove forze sia tramite le piattaforme online che attraverso 'innocui' momenti conviviali (corsi di combattimento, escursioni e grigliate).

I neofascisti di oggi hanno un rapporto fondamentalmente diverso con i media rispetto al passato: si tratta di uno strumento che sanno sfruttare per presentarsi ad un vasto pubblico, mostrando una versione di sé edulcorata ed accessibile, riuscendo spesso a liberarsi della propria cattiva immagine, relegandola ad eventuali 'peccati di gioventù (come ad esempio numerosi i casi di reati ed episodi di violenza del gruppo svizzerotedesco Junge Tat²).

Nuovi movimenti di estrema destra come Ticino Vivo cercano di formulare le proprie proposte in maniera da non subire accuse, continuando il processo di normalizzazione

¹ Termino ombrello utilizzato per descrivere una rete di comunità online principalmente frequentate da uomini e incentrare sul maschilismo e il riscatto dell'identità maschile. Sebbene non tutte le idee siano condivise da tutte le sue frange, la maggior parte di esse ruotano intorno alla narrativa di una crisi della mascolinità. Il termine è nato agli inizi del 2000 con la diffusione di blog e forum online che offrivano una contro-narrazione al femminismo. Nel corso del tempo si è sviluppato in un ecosistema digitale dal quale ad esempio è nato il movimento incel, (dall'inglese *involuntary celibate* che indica uomini che si ritengono celibi in maniera involontaria) che ha poi avuto un fenomeno di radicalizzazione prima online e poi nel mondo reale con episodi di violenza seriale.



dei loro concetti e richieste. Rimane però un elemento di provocazione, tale da spostare il limite del dicibile a livello pubblico, ad esempio tramite azioni che hanno lo scopo preciso di attirare l'attenzione pubblica verso di sé.

Il concetto di remigrazione è un pericoloso scivolamento semanticico e politico: la cittadinanza non è più vista come uno status giuridico garantito dallo Stato, ma come una concessione subordinata alla conformità culturale, religiosa o morale. C'è una cultura dominante (eterosessuale, cristiana, 'tradizionale') che ha diritto alla visibilità pubblica, mentre le altre devono rimanere nei margini, tollerate ma non riconosciute come eguali. Le persone non sono più individui titolari di diritti, ma corpi che vengono valutati per la loro conformità a un modello ben preciso ed escludente. Insomma un ordine pubblico autoritario, dove solo ciò che è conforme ha dei diritti.

Ticino Vivo ha sempre rifiutato le accuse di estremismo (così come di qualsiasi vicinanza ideologica al nazifascismo) dichiarando di essere un movimento civile e rispettoso delle leggi. Tale precisa retorica del vittimismo strategico ha raggiunto il suo apice nella narrazione del pestaggio subito in giugno nel corso di una grigliata in Leventina.

Pur presentandosi come movimento radicato nel contesto locale ed adattato al panorama culturale svizzero, Ticino Vivo rappresenta al contempo un braccio di una rete che attraversa l'intero continente europeo e il cui denominatore comune è la lotta culturale per la riconquista simbolica dell'identità bianca occidentale. Il gruppo partecipa a pieno titolo ad panorama europeo, poiché condivide linguaggio, priorità ed impianto di valori con l'estrema destra identitaria, sovranità e post-liberale.

Negli ultimi dieci anni i raduni e gli incontri di networking di questi movimenti si sono intensificati, con una chiara strategia di internazionalizzazione dell'estremismo di destra. Si veda ad esempio il recente Forum di Gallarate sulla remigrazione tenutosi in primavera, per il quale Ticino Vivo ha cercato di mobilitare chi li segue sui social.

Non bisogna però sottovalutare l'impatto di questi gruppi sul panorama politico locale e il fatto che si stiano organizzando in strutture stabili e radicate. Spesso viene ricercata da parte loro la vicinanza a partiti di (estrema)

destra e stretta un'alleanza informale che persegue obiettivi comuni.

Nel caso nostrano diversi momenti della storia recente fanno riflettere: la foto a Palazzo federale dell'allora presidente nazionale dell'UDC Marco Chiesa insieme ad esponenti del gruppo romando Némésis³ così come il fatto che alcuni esponenti di Junge Tat abbiano lavorato per l'ex-presidente dell'UDC di Winterthur, per terminare con il recente rifiuto da parte della Direzione Giovani UDC Svizzera dal prendere le distanze proprio da Junge Tat. Su quest'ultimo punto sei sezioni (brilla per la sua assenza quella ticinese) hanno scritto alla Direzione nazionale per prendere le distanze da questa decisione.

Non da ultimo a fine luglio diversi uomini provenienti da diversi Paesi europei hanno attraversato la Simmental nell'Oberland bernese indossano uniformi originali risalenti al periodo nazista. Dal punto di vista penale ciò non ha avuto alcuna conseguenza, dato che nessuna legge⁴ vieta per il momento l'uso di simboli nazisti in Svizzera.

L'evidente mancanza di distanza dalle forze e dai contenuti di questi gruppi di estrema destra da parte di un partito nazionale che ha raggiunto il 30% del voto alle elezioni federali del 2023 deve essere fonte di irritazione e preoccupazione. Gruppi di estrema destra come Junge Tat o Ticino Vivo rappresentano un pericolo per la società liberale, lo Stato di diritto e in generale la democrazia.

Concetti ed ideologie antidemocratiche come quelle promosse da questi gruppi di estrema destra non devono essere normalizzati. Eppure con il suo silenzio e la sua vicinanza ai circoli di estrema destra e autoritari, la leadership UDC sta facendo proprio questo. Qui viene dunque superata una linea rossa: mai più è adesso! Nell'epoca attuale è più importante che mai resistere a chi propaga la disumanizzazione (come non pensare al genocidio a Gaza) che erode e travolge tutto ciò che sembrava ormai acquisito con la sconfitta dei totalitarismi del secolo scorso.

In conclusione verrebbe da chiedersi se, come società, riuscissimo a scardinare un'interpretazione obsoleta dell'eletto medio bianco e lavoratore (l'uso del maschile singolare è esplicito) come norma per la quale la politica deve elaborare misure di buon senso, cosa potremmo raggiungere.

² Un gruppo svizzero violento e di estrema destra, nato nel 2020 dalla fusione di due gruppi neonazisti e conosciuto per le sue azioni polemiche e relative condanne (per discriminazione razziale, coazione e violazione della legge sugli esplosivi). Non mancano le escursioni in Ticino come ad esempio l'incursione sulla Torre Bianca di Castelgrande a Bellinzona nel 2023 e la recente azione a Lugano per il 1° d'agosto. Nota bene: Il logo del gruppo rappresenta la runa Týr uno tra i simboli storicamente utilizzati dai nazisti.

³ Il Consiglio federale sta attualmente elaborando una legge per proibire l'uso in pubblico di simboli nazisti in pubblico dopo che Consiglio degli Stati e Consiglio Nazionale avevano accolto una mozione in tal senso.

⁴ Gruppo di estrema destra neonazista che utilizza la violenza di genere come mezzo per difendere una propaganda razzista contro le persone senza passaporto svizzero. Il gruppo ha a sua volta legami con la Junge Tat, con il quale hanno già condotto azioni in comune.

Regime militare: Trump stringe la morsa

di Luca Celada, corrispondente da Los Angeles

Nella notte fra il 2 e il 3 agosto, un gruppo di ragazzini ha circondato una giovane coppia per tentare di rubargli l'auto. Al volante c'era Edward Corisitine, di poco più grande. Ma non si trattava di un diciannovenne qualunque. Coristine avrebbe reagito ("per proteggere la compagna" avrebbe poi dichiarato alla polizia) e i teppisti gli sarebbero saltati addosso. Quando è sopraggiunta una volante, Coristine era sanguinante dopo il pestaggio ricevuto e gli agenti sono riusciti ad arrestare due dei presunti aggressori, entrambi di 15 anni di età. La polizia ha individuato un terzo minorenne afroamericano.

Coristine si diceva non era un giovane qualunque, e malgrado si sia diplomato al liceo poco più di un anno fa, in città ha amici assai altolocati. Si tratta di uno degli hacker che lo scorso inverno Elon Musk ha spedito a Washington con la missione di "smantellare lo stato amministrativo." Forti di tesserino *all-access* in quanto rottamatore del "DOGE" (l'agenzia di "efficientamento" creata da Trump e Musk, è assurto a celebrità sui social per il soprannome ("Big Balls") e l'efficienza nel licenziare migliaia di dipendenti pubblici con poche ore si preavviso mentre aspirava dati riservati dei cittadini dai server ministeriali.

Ora il giovane Coristine promette di passare alla storia come *casus belli* per una nuova fase nel consolidamento del potere autocratico del regime Trump. Dopo il pestaggio, Musk ha invocato "misure straordinarie" ed il presidente ha inveito contro il "crimine dilagante" e l'in-sostenibile "anarchia" della capitale. Nel giro di una settimana, Trump è passato dalle sfuriate su Truth Social, al commissariamento di Washington, la seconda città eletta a laboratorio di totalitarismo militarista.

Come per Los Angeles l'invio delle truppe è stato pretestuoso. Lo stanziamento di 4000 soldati della Guardia Nazionale nella metropoli californiana, seguito dalla mobilitazione di 700 Marines lo scorso giugno è stato motivato da una inesistente "emergenza" di ordine pubblico. Le contestazioni contro le deportazioni sommarie, occasionali tafferugli compresi, rientravano del tutto nella norma delle manifestazioni di protesta gestibili da forze dell'ordine ordinarie. Allo stesso modo il tasso di criminalità a Washington, descritto da Trump come "fuori controllo" è in realtà ai minimi storici (sceso del 25% nell'ultimo anno) e nessuno crede ad una soluzione militare alla piaga dei senza tetto.

In entrambi i casi si profilano invece operazioni "esemplari" di tolleranza zero e repressione militare da parte di un regime che ha ormai cessato di dissimulare una deriva totalitaria. Come i rastrellamenti di immigrati da parte di squadre mascherate di paramilitari, i filtri e posti di blocco di soldato e agenti federali a Washington servono a normalizzare uno stato di polizia ad oggi sconosciuto in USA.

Nell'annunciare la stretta, Trump ha già prospettato operazioni simili a New York, Baltimora Chicago (ognuna



– si noti – come LA e Washington – città con sindaci afro americani.) Nel caso della Grande Mela Trump ha detto che in caso di vittoria del "comunista" Zohran Mamdani il suo governo sarà costretto a "prendere il controllo di New York," aggiungendo: "possiamo farlo e abbiamo molti strumenti per farlo."

L'impiego politico della forza militare a Washington e Los Angeles ha ulteriormente normalizzato l'assolutismo presidenziale che caratterizza questa inedita ed inquietante fase negli Stati Uniti d'America. Vi è un consenso sempre più ampio che ritiene plausibile una deriva militarista sempre più marcata, a fronte di un'opposizione parlamentare annichilita ed una corte suprema connivente. La cronaca politica d'America assomiglia ormai sempre più ad un requiem per la sua democrazia.

E tutto indica che l'utilizzo politico della forza militare voglia sancire rafforzare l'ultima delle trasgressioni costituzionali che il regime persegue dall'insediamento del secondo governo Trump.

Sempre ad agosto settimana l'autorevole periodico *The New Republic* ha ottenuto e pubblicato un memo firmato da Phil Hegseth (il fratello minore del famigerato ministro della difesa, Pete Hegseth, anche lui consigliere del Pentagono) in cui si definiscono i passi per l'impiego delle forze armate in contesti civili. Pochi giorni dopo il Washington Post rivelava l'esistenza di un progetto per la creazione e di un corpo speciale di composto di due unità di 300 militari stanziati rispettivamente in basi in Alabama e Arizona. Le unità di risposta rapida sarebbero addestrate per sedare "disordini civili" in ogni città. Finora i militari sono stati mobilitati in base ad "emergenze" decretate dal presidente. Vista la disinvolta con cui sono state giustificate molti paventano l'invocazione presidenziale del "Insurrection Act," una legge del 1807 che permetterebbe a Trump di imporre la legge marziale vera e propria adducendo il cosiddetto "Reichstag moment," un pretesto artefatto per un definitivo giro di vite.

Tutto indicherebbe che gli Stati Uniti siano oramai addentro una operativa fase anti democratica con un governo illiberale che fa le prove di regime militare, o quantomeno militaresco. Per ora il governo ha dimostrato di

essere in grado di imporre una sorta di ordine paramilitare anche senza dichiarazione ufficiale, strumentalizzando non casualmente la retorica anti immigrati.

Ne è riprova la violenza bruta, di stampo "sudamericano," fino a poco fa impensabili, che le squadre mascherate hanno introdotto nell'ordine quotidiano in cui ed ha sdoganato la pratica dei desaparecidos scardinando ideali secolari di giusto processo.

Come ripetono la sindaca di Los Angeles, Karen Bass, ed il governatore della California, Gavin Newsom, l'intento intimidatorio è palese. L'erosione dei diritti più elementari di giusto processo si ripercuotono inevitabilmente sulla tenuta generale dello stato di diritto, con l'effetto collaterale di spostare di continuo un'asticella costituzionale che non sembra ormai fornire più affidabili protezioni. Sui ricorsi presentati da singoli stati amministrazioni locali e soggetti sociali, grava la prospettiva di sentenze definitive deliberate da una corte suprema che continua a dimostrare un allineamento pressoché totale con la Casa bianca

I danni arrecati dal regime Trump rischiano di essere difficili da rimediare, soprattutto per quello che riguarda l'imponente infrastruttura repressiva in via di rapida espansione. Con la ratifica del "grande e splendido" decreto finanziario di luglio, al ministero della sicurezza della patria (Department of Homeland Defense), da cui dipendono le operazioni di deportazione, viene destinato un budget secondo solo a quelli degli eserciti americani e cinesi. Al solo ICE (Immigration and Custom Enforcement) toccano \$37,4 miliardi, situandola il corpo di agenti mascherati al sedicesimo posto nella graduatoria delle forze armate mondiali, alle spalle del Canada e subito prima dell'Italia e facendone di gran lunga il maggiore corpo di polizia del paese. Il pacchetto prevede l'aggiunta al suo organico di 10000 nuovi agenti con fondi per salari da \$100000 annui (oltre a premi di contratto da \$50000 a \$100000). L'età richiesta per il reclutamento è stata abbassata a 18 anni, mentre è stata eliminata la soglia superiore. Dietro le maschere potrà a breve celarsi un esercito di pre pensionati e ragazzini.

È facile immaginare, che per reclutare la nuova milizia, ICE rastrellerà balordi e bocciati ai test di idoneità, gli scarti dei corpi di polizia di mezzo paese, con preferenza data a chi è attratto dalla prospettiva di essere "sguinzagliati" sulla società senza limitazioni o conseguenze. Si tratta in buona sostanza, come l'ha descritto *The Atlantic*, di un assegno in bianco dato ad ICE col mandato di munirsi di equipaggiamenti da guerra.

A marzo Trump aveva firmato uno dei suoi decreti intimando, appunto, di "sguinzagliare le forze dell'ordine," ed è bene forse rammentare che nel contesto americano si parla di dipartimenti di polizia che già "al guinzaglio" (cioè contenuti da precedenti norme disciplinari) producevano in media 1000 morti all'anno. Più che un laboratorio di autoritarismo si profila allora un incubatore di soprusi venturi da parte di un'agenzia con un budget illimitato e il mandato di costruire in tempo record un'infrastruttura della repressione e della detenzione extragiudiziaria.

ICE è solo una delle 22 agenzie che dipendono dal ministero DHS, il cui budget approvato dal Congresso ammonta complessivamente a \$175 miliardi e comprende fondi per il rafforzamento della barriera di confine e oltre \$40 miliardi per la costruzione di cento nuovi centri di detenzione. Questo aspetto in particolare, l'allestimento di un gulag destinato a raddoppiare la capienza del sistema attuale, verrà interamente appaltato a imprese private. D'altra parte la gestione della detenzione di immigrati è diventata negli ultimi 20 anni un principale settore di crescita del comparto della detenzione *for profit*.

Le prigioni a scopo di lucro hanno fatto la propria comparsa sulla scena una trentina di anni fa quando le

carceri pubbliche, in un paese dalla maggiore percentuale di carcerati al mondo (oltre 2 milioni in totale) erano so-praffatte e sovraffollate e faticavano a far fronte alla "richiesta" determinata dalla stretta securitaria degli anni '80 e '90. Nel momento del primo boom la costruzione di nuovi penitenziari veniva contesa da municipalità, spesso in retroterra economici, come investimenti capaci di portare centinaia o migliaia di posti di lavoro in località disagiate.

Ma il business si è rivelato suscettibile al dissapore di politici e amministrazioni locali e, nell'era Obama, la direttiva è diventata diminuire il tasso di carcerazione che da sempre colpisce in prevalenza le minoranze etniche, per favorire strategie di riabilitazione.

Le aziende hanno successivamente trovato un fertile terreno di crescita nel crescente settore degli immigrati. Il comparto della detenzione e deportazione di immigrati, alimentato dalla deriva conservatrice e sovranista, aveva l'ulteriore vantaggio di detenzioni a tempo indeterminato, senza processi o perfino imputazioni, con individui dimenticati nei meandri del bizantino labirinto delle richieste di asilo e delle espulsioni. Un sistema molto meno regolato e suscettibile all'opinione pubblica. Condizioni ideali, dunque, per un'industria retribuita con appalti pubblici, in base al tempo di permanenza dei detenuti.

Ora la crescita determinata dalla "grande deportazione" prospetta una vera e propria età aurea, non è una coincidenza che i titoli in borsa della Geo e Core Civic, le due principali aziende del settore, si siano impennati nei giorni immediatamente successivi alla rielezione di Donald Trump (del 80% quelli della Core Civic e del doppio per la GEO).

Ad una conferenza di investitori, Damon Hininger, CEO di Core Civic, ha recentemente caratterizzato il momento come "uno dei più promettenti periodi a memoria della mia carriera di 32 anni." Ad un certo punto vi è stata qualche preoccupazione attorno all'offshoring utilizzato dall'amministrazione principalmente in El Salvador ed ora in una manciata di paesi terzi in Africa. Erik Prince, già noto per essere stato uno dei maggiori fornitori di mercenari in Irak (e fratello della ultraconservatrice ministra dell'istruzione nel primo mandato Trump) ha proposto di costruire personalmente nuovi centri di detenzione in El Salvador. Ma ai suoi investitori, Hininger ha assicurato "Non la consideriamo un'opzione mutuamente esclusiva ma un'opportunità per entrambi i modelli." In pratica "tranquilli ragazzi ce n'è per tutti."

Attualmente i migranti in centri di detenzione si aggirano già attorno a 60000 (più del precedente record di 55000 durante il primo mandato Trump) ma si è dopotutto, solo agli inizi. E il business della "rimozione" innestato sulla politica xenofobica delle espulsioni, sembra davvero contenere appieno l'etos dell'attuale regime americano, caratterizzato da una corruzione che non ha immediati precedenti.

Con l'attuale amministrazione le aziende del settore giocano decisamente in casa. Gli appalti per le forniture sembrano ricalcare quelli del complesso militare-industriale, compresi gli stretti legami fra industria e funzionari di governo. Tom Homan, "zar" delle deportazioni, ad esempio, è stato consulente della GEO fino al 2023, la stessa ministra di giustizia, Pam Bondi, era lobbista per la stessa azienda fino al 2019.

È facile intuire, con queste premesse, come l'apparato in via di consolidamento rischi di divenire auto sostenente e difficilmente ridimensionabile anche qualora future amministrazioni lo volessero. Questo include le nuove agenzie di polizia plenipotenziaria con organici ipertrofici e la possibilità di espandere le mansioni ad altre mansioni quali la repressione del dissenso.

Dal riconoscimento simbolico dello Stato palestinese all'occupazione totale di Gaza

di Michele Giorgio, corrispondente da Gerusalemme

Un numero crescente di governi occidentali ha annunciato nelle ultime settimane il riconoscimento ufficiale dello Stato di Palestina. Un gesto accolto con favore nelle capitali arabe e celebrato nelle dichiarazioni pubbliche, ma che, a conti fatti, rimane privo di implicazioni pratiche. Per i palestinesi, immersi in una delle fasi più drammatiche della loro storia, la mossa non offre prospettive concrete. Per Israele – al di là delle dichiarazioni rabbiose di Benyamin Netanyahu e dei suoi ministri che accusano gli alleati occidentali di «dare una ricompensa al terrorismo di Hamas» – non rappresenta una minaccia concreta né un freno alla prosecuzione dell'offensiva militare e delle restrizioni ad ogni livello che hanno spinto nel baratro della fame oltre due milioni di palestinesi, di cui circa mezzo milione a rischio immediato di carestia. I morti per fame e malnutrizione sono già centinaia, tra cui numerosi bambini.

I palestinesi, inclusi i leader di Hamas e quelli dell'Authorità nazionale palestinese, esprimono apprezzamento per questa ondata di riconoscimenti. Allo stesso tempo, sanno che l'isolamento diplomatico di Israele seppur importante, non cambia nulla sul terreno – a Gaza come

in Cisgiordania – se gli Stati Uniti continueranno a garantire appoggio pieno al governo Netanyahu. Il ritorno di Donald Trump alla Casa Bianca è stato determinante, tra le altre cose, per lanciare l'idea della «emigrazione volontaria» (pulizia etnica) dei palestinesi di Gaza, per la esclusione di gran parte delle attività delle Nazioni Unite dalla Striscia, e per l'oscuramento delle violenze dei coloni israeliani in Cisgiordania. Senza dimenticare che Trump ha deciso, rapidamente, due mesi fa di bombardare le centrali atomiche iraniane, realizzando un sogno ventennale di Netanyahu. La creazione di uno Stato palestinese, nella forma piena e riconosciuta dal diritto internazionale, richiede un passaggio decisivo al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Qui, il voto degli Stati Uniti, sistematico già prima della presidenza Trump, continua a bloccare ogni possibilità.

La discussione, perciò, resta confinata a un livello simbolico, incapace di tradursi in cambiamenti reali. A ciò si aggiunge la convinzione di alcune cancellerie che il riconoscimento possa compensare la sofferenza dei palestinesi o funzionare come deterrente contro l'espansione militare israeliana. Per certi versi è paradossale che ad

adottare la misura più concreta sino a oggi sia stata proprio la Germania, principale alleato di Israele in Europa. Berlino se da un lato esita a riconoscere lo Stato di Palestina dall'altro ha comunicato lo stop alle forniture di armi tedesche a Tel Aviv per impedire che vengano usate a Gaza. La Germania, dopo gli Stati Uniti, è il principale fornitore di armi, motori e pezzi di ricambio per i mezzi corazzati di Israele. Il passo ha suscitato l'ira di Netanyahu e le preoccupazioni dei comandi militari israeliani.

Ciò dimostra che la comunità internazionale dispone di strumenti incisivi per esercitare pressione su Israele: congelamento di investimenti, sospensione di accordi, boicottaggi, riduzione della rappresentanza diplomatica, embargo sulle armi e restrizioni sui voli. Tutti metodi già applicati contro regimi come quello sudafricano dell'apartheid o contro l'Iraq di Saddam Hussein, la Siria di Bashar Assad o la Russia di Vladimir Putin. Tuttavia, per arrivare a misure simili serve un consenso politico e morale globale, fondato sulla conclusione che l'offensiva in corso a Gaza non sia la «giusta» conseguenza dell'attacco di



Hamas del 7 ottobre 2023 nel sud di Israele, piuttosto è la realizzazione di disegni politici e militari pronti da lungo tempo.

Israele, pur non avendo mai proclamato ufficialmente tutti gli abitanti di Gaza come «terroristi», agisce di fatto come se fossero una collettività indistinta e responsabile dell'attacco di Hamas, quindi da punire senza esitazioni e in ogni modo. Gli attacchi degli ultimi ventidue mesi – bombardamenti massicci, distruzione di infrastrutture, uccisioni indiscriminate di civili, sfollamenti di massa, la fame, la sete – hanno trasformato un intero popolo in una «organizzazione terroristica». Una visione che non riguarda solo l'establishment politico. Il 79% degli israeliani, secondo un sondaggio dell'Israel Democracy Institute, afferma di «non essere turbato in alcun modo» dalle immagini della fame a Gaza e dalle sofferenze che patiscono i civili palestinesi. Il riconoscimento simbolico dello Stato palestinese, pertanto, è un atto di comoda neutralità morale. Anziché attivare strumenti di pressione concreta, i governi occidentali preferiscono una mossa diplomatica priva di costi. Fonti diplomatiche europee hanno commentato che «il gesto non produce alcuna pressione reale su Israele, mentre alimenta nei palestinesi una falsa aspettativa di protezione internazionale».

Mentre la diplomazia internazionale moltiplica le dichiarazioni di principio, il governo Netanyahu ha imboccato la strada dell'occupazione totale di Gaza (Israele già controlla il 75% della Striscia). Lo scorso 8 agosto, il gabinetto di sicurezza ha approvato un piano per l'invasione di Gaza city, un passo decisivo verso il controllo permanente del territorio palestinese. Gli obiettivi ufficiali sono cinque: disarmare Hamas, liberare tutti gli ostaggi israeliani a Gaza, smilitarizzare la Striscia, stabilire il controllo di sicurezza israeliano e creare un governo che non sia legato né a Hamas né all'Anp. «Non vogliamo governare Gaza, ma garantire un perimetro di sicurezza che impedisca il ritorno della violenza. Vogliamo liberare Gaza da Hamas» ha affermato Netanyahu. Mosso da questioni ideologiche e dall'alleanza con i partiti di estrema destra e il movimento dei coloni, il primo ministro non sì è fatto fermare dalle forti riserve espresse dai vertici militari israeliani. Il capo di stato maggiore, Eyal Zamir, e altri alti ufficiali hanno avvertito che un'occupazione prolungata metterebbe a rischio la vita degli ostaggi, aggraverebbe le perdite tra i soldati, esporrebbe l'esercito a un logoramento senza precedenti e amplificherebbe la crisi di fiducia tra governo e forze armate. «L'occupazione di Gaza city non riporterà indietro gli ostaggi e non porterà alla sconfitta di Hamas, ma creerà più famiglie in lutto e danneggerà ulteriormente la reputazione di Israele nel mondo», ha previsto Gadi Shamni, generale in pensione e analista militare. Oltre 550 ex alti ufficiali e diplomatici israeliani hanno firmato un appello pubblico contro la decisione del governo, definendola una «trappola strategica». Secondo molti di loro, le risorse militari necessarie per mantenere il controllo di Gaza City superano di gran lunga quelle disponibili e comportano gravi rischi. Gli analisti militari avvertono che l'attacco a Gaza city potrebbe trasformarsi in una guerra di logramento, nel «Vietnam di Israele». Hamas, pur indebolito, possiede ancora infrastrutture e reti di tunnel sotterranei che consentono una resistenza prolungata. Inoltre, un attacco in massa in una città ancora popolata da centinaia di migliaia di palestinesi, aggraverà inevitabilmente il numero delle vittime civili.

Sul piano internazionale, le condanne sono state unanimes. Il segretario generale dell'Onu, Antonio Guterres ha definito il piano di Netanyahu «una pericolosa escalation». L'Unione europea, la Germania, la Francia, il Regno unito, la Cina e diversi Paesi arabi hanno chiesto a Israele di rinunciare alla nuova offensiva. Egitto, Giordania e

Arabia saudita hanno ribadito che qualsiasi gestione futura di Gaza dovrà passare per un cessate il fuoco negoziato e per una soluzione politica che includa la creazione di uno Stato palestinese. La posizione dei leader arabi è chiara: una gestione israeliana permanente di Gaza non solo rischia di compromettere ogni soluzione politica, ma può alimentare ulteriori tensioni nella regione. «Gaza deve tornare a essere un territorio amministrato dai palestinesi con supporto internazionale, non un avamposto militare occupato», ha dichiarato un funzionario saudita. Israele ha replicato lasciando trapelare, il 12 agosto, la notizia secondo cui un imprenditore palestinese, Samir Huleilah, si sarebbe detto pronto ad essere nominato «governatore» di Gaza e ad amministrare al posto di Hamas.

Il futuro della Striscia, e più in generale della questione palestinese, dipenderà dalla capacità e dalla volontà della comunità internazionale di andare oltre il simbolismo. Se il riconoscimento dello Stato palestinese resterà un atto isolato, privo di strumenti veri, e se l'occupazione israeliana procederà senza freni, la prospettiva già molto incerta di una soluzione a Due Stati (Israele e Palestina) si spegnerà definitivamente. Viceversa, un'azione diplomatica concertata, accompagnata da pressioni economiche e politiche reali, potrebbe ancora trasformare un gesto simbolico in un primo passo concreto. In ogni caso, tra Gaza ridotta a un cumulo di macerie e Israele impegnato in una nuova fase di guerra aperta, il futuro parla di escalation e di una tregua sempre più improbabile. «Se non si interviene subito con un cessate il fuoco, perderemo un'altra generazione e la speranza di uno Stato palestinese sarà compromessa per decenni», ha commentato un funzionario dell'Onu.

Il pericolo più immediato non è solo politico, oltre alla crisi umanitaria catastrofica in cui l'offensiva israeliana ha gettato la popolazione palestinese. La pulizia etnica mascherata sulla quale insiste Netanyahu con l'appoggio di Trump, è una possibilità sempre più concreta. Israele, ha rivelato l'agenzia di stampa Ap, sta discutendo con il Sud Sudan sulla possibilità di «trasferire» i palestinesi della Striscia nel paese dell'Africa orientale (devastato dalla guerra). Non è chiaro a che punto siano i colloqui, ma se attuati, i piani equivalebbero a trasferire civili da una terra distrutta e a rischio carestia a un'altra terra devastata dalla guerra civile. Netanyahu afferma di voler realizzare la visione del presidente degli Stati uniti. «Penso che la cosa giusta da fare, anche secondo le leggi di guerra così come le conosco, sia permettere alla popolazione di andarsene, e poi attaccare con tutte le forze il nemico (Hamas) che rimane lì», ha detto il premier in un'intervista alla tv i24, un'emittente televisiva israeliana. Non ha fatto riferimento al Sud Sudan, ma il paese africano è notoriamente alleato di Israele e con un accordo del genere forse pensa di poter costruire legami più stretti con Tel Aviv. Joe Szlavik, fondatore di una società di lobbying statunitense che collabora con il Sud Sudan, ha dichiarato di essere stato informato dai funzionari sudsudanesi sui colloqui e ha rivelato che una delegazione israeliana ha in programma di visitare il Paese per valutare la possibilità di allestire campi profughi per i palestinesi. Nei mesi scorsi si era parlato di colloqui simili avviati da Israele e Stati Uniti con Sudan e Somalia e con la regione separatista del Somaliland. Non pochi palestinesi dicono di poter lasciare Gaza, ma solo temporaneamente, per sfuggire alla guerra e alla carestia causata da Israele. Ma rifiutano categoricamente una nuova Nakba, ossia l'esilio permanente dalla loro patria. Israele sanno bene, non permetterà mai loro di tornare e una partenza di massa consentirebbe a Netanyahu di annettere Gaza e di ristabilire lì gli insediamenti coloniali ebraici evacuati esattamente venti anni fa.

Cosa sta capitando con il PKK e con Rojava?

di Chiara Cruciatì, vice-direttrice de Il Manifesto

Trentuno anni e tre mesi di prigonia prima di ritrovare la libertà: il 25 luglio scorso Veysi Aktas è ritornato nella sua città, Amed (Diyarbakir), nel sud-est turco a maggioranza curdo, accolto da una folla in festa. Era stato condannato a trent'anni nel 1994 con l'accusa di aver minacciato l'unità dello stato, uno dei "reati" più utilizzati dalla macchina repressiva turca per far sparire in una cella i propri avversari politici, veri e presunti.

In carcere, nell'isola-prigione di Imrali nel mar di Marmara, ha lasciato tanti compagni: Mehmet Sait Yildirim, Omer Hayri Konar, Cetin Arkas e Nasrullah Kur'an. E il più noto di tutti: Abdullah Ocalan. Lo si vede, Aktas, seduto accanto al fondatore del Partito dei Lavoratori del Kurdistan (PKK) nel video con cui i primi di luglio – per la prima volta dal suo arresto nel 1999 – il popolo ha potuto ascoltare la voce del leader.

Ad Amed, alla folla in festa, Aktas ha portato un altro messaggio di Ocalan: «Tramuteremo Imrali in un'isola di pace». Il rilascio di un prigioniero di lungo corso (che ha scontato quindici mesi in più del previsto) è apparso come uno dei flebili segnali di distensione che il governo turco ha lanciato in questi mesi di rinnovato processo di pace. Scarsi e deboli: di prigionieri politici ne sono stati liberati una manciata, casi isolati e sporadici, nessuna amnistia di massa. Tra loro non c'è Mehmet Deniz Guzel, in carcere da 33 anni. Come Aktas, anche il suo rilascio è stato rinviato numerose volte, senza motivazione giuridica: detenzione prolungata di tre mesi in tre mesi.

Non è l'unico, sono decine i prigionieri curdi che hanno scontato la propria sentenza e restano dietro le sbarre, nonostante da mesi il parlamento e il governo turchi stiano discutendo di una riforma giudiziaria che dovrebbe permettere il rilascio di decine di migliaia di detenuti. Donne, malati, persone condannate a meno di cinque anni sarebbero i primi della lista di quella che Ankara tiene a precisare non è «un'amnistia». Da parte sua, il partito di sinistra Dem – il negoziatore tra Stato e PKK – insiste per la liberazione dei circa 10mila prigionieri politici nelle carceri disseminate in tutto il paese.

Quella dei detenuti curdi è una delle questioni-cuore del processo di pace tra Stato e PKK ripreso, un po' a sorpresa, nell'ottobre 2024 dalle dichiarazioni del leader politico meno probabile, il capo del partito ultranazionalista Mhp, Devlet Bahceli, parte della coalizione di governo, braccio destro del presidente Erdogan e tra i più acerrimi nemici del diritto all'autodeterminazione del popolo curdo. Eppure è stato lui – su chiamata dello stesso Erdogan – ad aprire una fase inattesa con l'invito pubblico ad Abdullah Ocalan a tenere un discorso nella Grande Assemblea della repubblica di Turchia. Da quell'appello è nata una valanga: alla delegazione messa in piedi dal Dem Party è stato consentito di visitare Ocalan più volte nella prigione di Imrali, fino alla fine di febbraio di quest'anno quando dall'isola i deputati sono usciti con un messaggio scritto

del fondatore del PKK. Un terremoto: «Convocate il vostro congresso e prendete una decisione; tutti i gruppi devono deporre le armi e il PKK deve sciogliersi». E la valanga si è ingrossata.

A metà maggio il PKK ha tenuto il XII Congresso e ha confermato la decisione di Ocalan: pronti a sciogliere il partito e ad abbandonare la lotta armata, consci di aver raggiunto la propria missione storica. L'11 luglio quella decisione si è fatta azione, per quanto simbolica: trenta combattenti, uomini e donne, sono scesi dalle montagne irachene di Suleiyamaniya, guidati da Besê Hosak, la co-presidente del Kck (Unione delle Comunità del Kurdistan), la più alta in grado accanto allo storico leader Cemil Bayik e una delle principali artefici della svolta femminista del movimento. Di fronte a centinaia di osservatori internazionali, ong, movimenti femministi, alle madri dei combattenti uccisi o scomparsi e soprattutto di fronte al nemico numero uno – i servizi segreti del Mit turco – hanno poggiato i kalashnikov in una grande vasca di alluminio e con una torcia li hanno dati alle fiamme. Il fumo nero che si è alzato, denso, dalla pira ha catturato e trascinato con sé il dolore e la tenacia di decine di milioni di persone, i sacrifici che un popolo intero – diviso e colonizzato – ha sopportato e sopporta per la propria libertà: famiglie smembrate, vite consegnate al movimento, carcere, sangue, oppressione. Li hanno raccontati le lacrime che scorrevano sulle guance delle madri e su quelle di attiviste storiche come Leyla Zana, in prima fila alla cerimonia, sulle spalle dieci anni di galera e il coraggio di aver pronunciato per la prima volta nella storia un discorso in curdo tra gli scanni del parlamento di Turchia.

Un fuoco di fine di un'era, di rinascita e di vita nuova, come insegnava la tradizione curda e la sua resistenza, ma anche fiamme di «avvertimento»: quel rogo non è il primo di una lunga serie di consegna e distruzione delle armi, è un gesto minimo di buona volontà. La palla è ora nel campo turco. Un percorso, o la sua idea, esiste e passa per la formazione di una commissione parlamentare chiamata a risolvere democraticamente la questione curda: disarmo, libertà per i prigionieri politici, amnistia per i combattenti ancora in montagna perché tornino a una vita piena e libera (diversa, forse, la situazione dei leader più alti in grado per cui si ipotizza l'esilio) e soprattutto riforme istituzionali, legali e sociali che avvino la Turchia intera sulla via della democratizzazione interna e che riconoscano alla comunità curda diritti pieni ed eguali.

Una forma la commissione ce l'ha già (60 deputati rappresentativi dei diversi partiti presenti in parlamento sulla base del peso elettorale) ma di dettagli sulle procedure non ne esistono ancora. Tanto meno esistono obiettivi chiari: la coalizione di governo sogna una commissione "spuntata", che si occupi supervisionare il disarmo e poco più. Il PKK – e più in generale la comunità curda – vede nel disarmo il risultato di un processo di democratizzazione, così



come le armi erano state il risultato dell'ingiustizia e non la sua causa: chiede un riconoscimento dell'identità curda, della sua cultura, della sua storia e della sua geografia, su un piano etico, morale, politico e sociale. Ovvero la piena partecipazione alla vita del paese, a partire dalla gestione delle municipalità del sud-est, il ritorno alla topografia curda, alla possibilità di ricevere un'educazione nella propria lingua e di poterla parlare, gridare e cantare in curdo nella sfera pubblica.

Il percorso è lungo e accidentato e non sono pochi coloro che, dentro e fuori il Kurdistan, danno voce ai propri timori. Dello Stato turco non ci si fida, non è la prima volta che un processo di pace termina in un'esplosione di violenza militare brutale e in una maggiore repressione. E Ocalan gode sì della fiducia del suo popolo, ma i dubbi non si spengono: abbandonare le armi è davvero la soluzione migliore?

Risposte univoche non ne esistono. Diverse fonti dentro il PKK riportano di un consenso ampio intorno alla decisione di Ocalan, a differenza di altre epoche storiche in cui i contrasti erano stati maggiori. Stavolta il partito sarebbe compatto perché quella decisione nasce da una consapevolezza, la stessa che ci è stata ribadita a margine della cerimonia nelle montagne irachene: la lotta armata, oggi, non permette più l'avanzata della causa curda. In un'epoca di guerre tecnologiche e droni, la guerriglia ha visto ristretto il proprio spazio di efficacia. È il senso del messaggio che Ocalan ha lanciato a febbraio, poi ripreso dal Congresso: il PKK ha esaurito la propria missione storica. Che è passata anche dalla lotta armata, lo strumento attraverso cui – soprattutto in Siria – il partito ha saputo far avanzare i processi politici e sociali, il paradigma del confederalismo democratico e una vera e propria rivoluzione.

Dopotutto, rispondono i più convinti agli scettici, il movimento è passato nella sua storia attraverso trasformazioni radicali ed è riuscito a uscirne sempre su un gradino più alto di realizzazione: movimento nato nel 1978

nell'alveo del marxismo-leninismo con l'obiettivo della statalità curda, ha abbracciato le armi contro lo Stato turco nel 1984 a due anni dalla prima azione armata (contro Israele, nel sud del Libano, accanto al Fronte popolare per la Liberazione della Palestina); per poi modificare la propria traiettoria verso l'abbandono del sogno dello stato-nazione e la creazione di un altro sogno, la democrazia diretta senza stato, una visione anti-gerarchica, municipalista e femminista che si è fatta concreta prima nel campo profughi di Makhmour in Iraq e poi in Rojava.

Il PKK ha scelto più volte l'opzione politica, senza timori ma con profonde ristrutturazioni di sé. E ha saputo cogliere i segnali, prima di tutto quelli che sono arrivati dopo il 2015 dalla base nel Kurdistan turco: piegata dalla durissima reazione militare turca che ha costretto i combattenti a lasciare il paese e rifugiarsi in Iraq, ha fatto avanzare le proprie istanze attraverso la politica e ha iniziato a vedere nel PKK un possibile ostacolo più che un punto di forza.

E poi ci sono i segnali più recenti lanciati in modo obliquo dallo Stato turco, frutto anche – ci spiegavano funzionari del partito a Suleymaniya – dei nuovi equilibri (e squilibri) regionali sorti dopo il 7 ottobre 2023, il feroce genocidio in corso del popolo palestinese a Gaza e l'apertura da parte di Israele di un fronte dopo l'altro che hanno di fatto ridisegnato i rapporti di forza interni a molti paesi della regione. La Turchia non vi è indifferente, tanto più dopo tre lustri trascorsi a tentare di imporsi come potere egemone regionale, punto di riferimento politico e religioso, dalla Siria alla Libia.

Ankara non mette in discussione i rapporti con Tel Aviv ma prova a togliergli una delle carte che storicamente lo stato israeliano ha usato per destabilizzare i paesi vicini, ovvero le rivendicazioni delle comunità marginalizzate, dai drusi ai curdi. Su questo Ocalan è chiaro: nessun accordo con Israele ma avanti nel percorso di pacificazione del Kurdistan. Con un'arma più potente di un kalashnikov: la politica.

«Senza una vera democrazia in Turchia, il processo di pace difficilmente avrà successo»

Intervista a Nilüfer Koç, portavoce del Congresso nazionale del Kurdistan, sulla proposta di una pace giusta e duratura promossa dal leader del PKK, Apo Öcalan.

di Francesco Bonsaver

20



Nilüfer Koç è la portavoce della Commissione per le Relazioni Estere del Congresso Nazionale del Kurdistan, organismo che raggruppa tutti i partiti kurdi nei quattro Stati in cui, dalla fine della prima guerra mondiale, le potenze coloniali hanno spezzettato il suo popolo, suddividendolo tra Turchia, Siria, Iraq e Iran. Dal 2013 al 2019 è stata co-presidente del Congresso nazionale del Kurdistan, trascorrendo gran parte del periodo nel Kurdistan meridionale (Kurdistan-Iraq) e nel Rojava/Siria nord-orientale. Parallelamente agli sforzi per l'unità nazionale, Koç è molto attiva sulla scena internazionale nella sensibilizzazione sul diritto all'autodeterminazione del popolo curdo e di tutte le componenti etniche e religiose del Kurdistan, e s'impegna nella partecipazione attiva e autonoma delle donne in tutti i campi della società e della politica. Figlia di lavoratori curdi emigrati in Germania, ha studiato Biologia e Scienze Politiche all'Università di Brema. Di recente, i suoi impegni

l'hanno portata a Bellinzona, dove abbiamo colto l'opportunità di raccogliere la sua opinione rispetto alla proposta di pace del Partito dei lavoratori del Kurdistan.

Nilüfer Koç, per molti simpatizzanti del movimento curdo e sostenitori del Confederalismo Democratico applicato nel Rojava, l'annuncio della fine della lotta armata e lo scioglimento del PKK, è stata accolta con stupore. Può aiutare a capire le ragioni alla base di questa scelta?

Capiamo la sorpresa delle amiche e amici del nostro popolo e vogliamo ringraziarli per il loro sostegno lungo tutti questi anni. Non si è il primo tentativo dell'organizzazione di trovare una soluzione pacifica alla questione curda in Turchia. Già nel 2013 fu avviato un processo di dialogo, naufragato per volontà del regime turco. Nel decennio che seguì, lo stato turco ha condotto una guerra feroce contro il popolo curdo. Una guerra che non si è limitata alle regioni popolate da curdi, ma esportata anche in Europa. Ricordo, ad esempio, che a Parigi furono



uccise a sangue freddo Sakine Cansiz, Fidan Dogan e Leyla Soylemez, tre militanti curde del Partito dei lavoratori (PKK). Malgrado per un decennio abbiano messo a ferro e fuoco le città del Kurdistan turco, incarcerato sindaci e migliaia di persone, represso ogni forma di disobbedienza civile pacifica, bombardato ripetutamente le basi nelle montagne, non sono riusciti a sconfiggerci. Sanno che non possono eliminarci. Anche noi sappiamo che difficilmente sarà possibile sconfiggere militarmente l'esercito turco, il secondo esercito più importante della Nato. La proposta di pace di Öcalan vuole essere una via di uscita a questa situazione che ha provocato tanti morti e tanto dolore. Non è tempo di dogmatismo.

Come è stata recepita la proposta di Öcalan del disarmo e dello scioglimento all'interno del popolo curdo?

La risposta è arrivata dalla strada. L'appello di Ocalan è stato fatto in febbraio. A fine marzo, il popolo curdo festeggia il Newroz, il capodanno curdo. Milioni di persone si sono riversate in strada con la bandiera di Öcalan. È la testimonianza migliore che il popolo condivide l'approccio del leader. Il cambiamento democratico è in movimento, non si può arrestare. Dopo quarant'anni di lotta, oggi posso dire: io sono una curda. Prima dell'inizio della lotta, era impensabile. È un traguardo importante, non simbolico. La lotta ha dato dignità a un popolo che gli era stato negato dai poteri mondiali.

Erdogan non è considerato un personaggio affidabile, avendo già tradito in passato i dialoghi di pace. In cosa riporre speranza che il processo vada a buon fine?

La via passa forzatamente dalla democratizzazione della società turca. Erdogan ha costruito il suo potere negli apparati statali in un sistema fondato sulla corruzione e il nepotismo. La situazione economica interna è disastrosa, l'inflazione è alle stelle e le conseguenze sono drammatiche per la popolazione. Con l'avvio del processo di pace, chiediamo ai soggetti politici turchi

di adoperarsi per democratizzare la società e lo stato. Senza un cambiamento democratico, i conflitti sociali saranno inevitabili. Da parte nostra, abbiamo dimostrato di saper affrontare e gestire dei cambiamenti radicali. Il Confederalismo democratico rappresenta uno dei passaggi più importanti per la nostra organizzazione. Abbiamo dimostrato nella pratica la gestione veramente democratica di un territorio, inclusivo delle etnie che lo popolano. Una rivoluzione che ha avuto al centro le donne, portando l'emancipazione femminile a componente fondamentale per una società realmente democratica. La democratizzazione della società curda è un fatto concreto in Rojava. Abbiamo dimostrato di essere in grado di assumerci le nostre responsabilità. Lo stato turco non può dire altrettanto. Tocca alle forze politiche turche avviare un reale processo di democrazia. Il nostro interlocutore è la società turca nel suo insieme. La questione curda è un passaggio inevitabile della democratizzazione in Turchia.

Da anni, nel suo ruolo di portavoce, lei ha frequenti relazioni con le istituzioni europee. Ci sono state reazioni alla proposta di pace del fondatore del PKK?

Poche e molto timide. La Germania, nazione in cui vivono molti turchi e curdi, ha salutato positivamente l'annuncio di Ocalan. Ma non sono seguiti altri fatti concreti. Come detto, il vero interlocutore della proposta di pace è la società turca. Non si possono riporre speranze nelle istituzioni internazionali. Basti vedere le gravi e continue violazioni al diritto internazionale in Palestina, ignorate da gran parte dei governi europei. Lo stesso popolo curdo ben conosce l'inaffidabilità dei governi europei. In Rojava, da osannati per aver sconfitto le bande nere dello Stato islamico, pochi anni dopo nessuno si è adoperato per fermare le invasioni turche come ad Afrin. La speranza di un cambiamento può arrivare solo dalla società turca, che prenda coscienza e si adoperi per l'implementazione di un sistema realmente democratico in Turchia.

Un gesto altamente simbolico

Il PKK brucia le armi

di Beppe Savary-Borioli, invitato a Slemani, Kurdistan



22

Quindici donne e quindici uomini del PKK, alla loro guida Bese Hozat, la storica comandante, scendono dalla grotta di Jasana ad una cinquantina di chilometri da Slemani (Sulaymaniyah in arabo).

Sono passate da poco le undici di venerdì 11-07-25, una data che entrerà nella Storia.

Lei ed i combattenti del braccio armato del PKK danno fuoco ai loro Kalashnikov, Bazooka e caricatori.

Le 500 persone presenti, dalle madri dei martiri ai rappresentanti delle varie frazioni kurde, dal clan Barzani a quello dei Talabani ai DEM kurdo-turchi; ai rappresentanti della Turchia, persino del MIT, dei famigerati servizi segreti turchi, sono tutti testimoni del fatto che il PKK fa sul serio con l'offerta di pace del suo fondatore e storico leader Abdullah "Apo" Öcalan.

Le emozioni fanno scorrere delle lacrime, di gioia, ma anche di malcelata preoccupazione.

Come reagirà Erdogan, il principale avversario del PKK?

Canterà egli vittoria oppure si presterà ad un vero dialogo di pace?

Sarà la storia a dare ragione o torto ad Apo ed alle sue truppe, quelle in divisa e quelle in borghese.

Il PKK sarà tolto dalla lista delle organizzazioni terroristiche?

Nemmeno due mesi fa la Germania ha messo in prigione Yüksel Koc, leader del braccio politico del PKK e compagno di viaggio nella nostra movimentata traversata del Mediterraneo da Atene a Napoli un paio d'anni or sono. Ricordiamoci che fu il cancelliere Kohl ad aver fatto mettere il PKK sulla lista delle organizzazioni terroristiche, per fare un piacere al governo amico turco.

Secondo Jan van Aken, co-leader "Die Linke" e suo capo-frazione nel Bundestag, un habitué di Slemani – l'ultima volta, tre anni fa, giravamo assieme nella regione, alla ricerca di armi chimiche impiegate dalla Soldateska di Erdogan – la Germania deve svolgere un ruolo importante di mediazione, finora rifiutata però dal regime del Sultano Erdogan.

La nostra delegazione invitata da Niliüfer Koc (vedi sua intervista a pagg. 20-21) comprendeva sostenitrici e sostenitori della causa kurda e amici dei Kurdi.

Tra l'altro con noi c'era un avvocato basco, membro permanente del tribunale internazionale sul Rojava, che ho conosciuto in occasione dell'ultima sessione questa primavera a Bruxelles. Presente un'importante delegazione dalla Germania con Jan van Aken co-presidente della Linke, una deputata al Bundestag di origini kurde ed un altro heval naturalizzato germanico.

Inoltre nella delegazione c'era un professore per i diritti dei popoli di New York e last but not least, Chiara Cruciani, corrispondente per "il manifesto" dal Kurdistan e grande conoscitrice ed amica del popolo kurdo.

Il sottoscritto rappresentava IPPNW Germany e Switzerland, i mandanti della missione sulle armi chimiche e da sempre vicini ai Kurdi.

Nel 150 anniversario della morte di Henri Dufour, il generale che non volle combattere la Guerra del Sonderbund, ma si vide costretto a dover farlo e poi lo fece nel più breve tempo e con il minor numero di morti possibili, Bese Hosat con il suo messaggio di pace mi ricordava il grande ginevrino, salvatore della Svizzera.

Bese ha dovuto combattere durante trent'anni e lasciare sul campo più di diecimila combattenti, per la maggior parte giovani donne e uomini.



Il numero stimato di caduti mi è stato fornito da un esperto londinese, membro della nostra delegazione, cifra che non contempla però le vittime di JPG e YPG (15'000?) nella lotta contro Daesh (“ISIS”) e per la liberazione delle donne e dei bambini yezide, altrimenti condannati alla morte o alla schiavitù.

Se J. W. von Goethe assistendo alla “cannonade de Valmy” realizzò di essere testimone oculare dell’apertura di un nuovo importante capitolo della Storia, anch’io ho avuto la fortuna di aver potuto assistere ad un grande momento della Storia, che dalle nostre parti non ha trovato l’attenzione che avrebbe meritato, pure in considerazione del gran numero di Kurdi in Ticino, in gran parte naturalizzati, presi com’erano i nostri media con la storia molto cantonicinese attorno al così detto “arrocchino”.

Ogni popolo vive la sua Storia: in Kurdistan una colomba di pace esce come l’araba fenice dal rogo delle armi, in Ticino, nel “paese degli orologi a cucù” (Orson Welles), prepotenza leghista e genuflessione del Consiglio di Stato surriscaldano le anime.

A metà maggio il PKK ha tenuto il XII Congresso e ha confermato la decisione di Ocalan: pronti a sciogliere il partito e ad abbandonare la lotta armata, consci di aver raggiunto la propria missione storica. L’11 luglio quella decisione si è fatta azione, per quanto simbolica: trenta combattenti, uomini e donne, sono scesi dalle montagne irachene di Suleiyamaniya, guidati da Bese Hosak, la co-presidente del Kck (Unione delle Comunità del Kurdistan), la più alta in grado accanto allo storico leader Cemil Bayik e una delle principali artefici della svolta femminista del movimento. Di fronte a centinaia di osservatori internazionali, ong, movimenti femministi, alle madri dei combattenti uccisi o scomparsi e soprattutto di fronte al nemico numero uno – i servizi segreti del Mit turco – hanno poggiato i kalashnikov in una grande vasca di alluminio e con una torcia li hanno dati alle fiamme. Il fumo nero che si è alzato, denso, dalla pira ha catturato e trascinato con sé il dolore e la tenacia di decine di milioni di persone, i sacrifici che un popolo intero – diviso e colonizzato – ha sopportato e sopporta per la propria libertà: famiglie smembrate, vite consegnate al movimento, carcere, sangue, oppressione. Li hanno raccontati le lacrime che scorrevano sulle guance delle madri e su quelle di attiviste storiche come Leyla Zana, in prima fila alla cerimonia, sulle spalle dieci anni di galera e il coraggio di aver pronunciato per la prima volta nella storia un discorso in curdo tra gli scanni del parlamento di Turchia.

dall’articolo di Chiara Cruciat “Cosa sta capitando con il PKK e con Rojava?” a pagina 18-19

66

La citazione che spiega tanto “*Il Rojava è un’enclave controllata dagli USA*”

Massimiliano Ay, segretario PC ticinese, FB 13.07.2025

99

A che punto sono le relazioni USA-CINA?

Intervista a Lorenzo Lamperti, corrispondente de Il Manifesto da Taipeh

di Redazione

Trump sta sconvolgendo il mondo con la sua guerra commerciale, che come ha scritto Piketty è l'espressione della crisi generale del dominio economico statunitense. Da lontano si ha quasi l'impressione che la Cina la stia prendendo con tanta tranquillità, contrariamente a tanti altri paesi. È anche la vostra impressione?

Al momento, la Cina si sente forte, più forte di quanto non si sentisse all'inizio di questa nuova guerra commerciale. A differenza dell'Unione Europea e della stragrande maggioranza degli altri Paesi, non ha avuto un approccio negoziale votato alla concessione, ma anzi ha adottato una linea dura con ritorsioni multiformi, sia tariffe sia di altro genere. La prima tregua sui dazi siglata a maggio è arrivata senza mai mostrarsi deboli e senza nemmeno bisogno che entrasse in campo Xi Jinping, che si è concesso a una telefonata con Trump solo a giugno. Soprattutto, Pechino è convinta di aver trovato un'arma negoziale formidabile: le terre rare. Alleggerendo la stretta sulle spedizioni di questi materiali – cruciali per elettronica, tecnologia verde e difesa – ha ottenuto non solo il congelamento dei dazi, ma anche la rimozione di una serie di divieti all'export di software tecnologico. Certo, passare dall'armistizio a una vera pace sarà piuttosto complicato e i temi divisivi restano di difficile soluzione. Ma la Cina, almeno in questo momento, è convinta che mostrarsi forte e pronta a combattere abbia pagato.

Una delle armi che gli USA stanno usando, per bloccare l'avanzata tecnologica (soprattutto nel campo dell'Intelligenza Artificiale) della Cina, è quella dei microchip. A che punto è la Cina con il suo sviluppo indipendente? È ancora una vera arma nelle mani degli USA?

La Cina sta dimostrando di aver ridotto il divario. Da una parte, continua a fare leva sui rapporti con i colossi globali del settore. A partire dalla stessa Nvidia, che ha spinto per mesi per riottenere il via libera di vendita del suo chip H20 per l'intelligenza artificiale sul mercato cinese. Dall'altra, sta insistendo sul rafforzamento della produzione interna, soprattutto sul terreno meno glamour (ma geopoliticamente più accessibile) dei **semiconduttori a nodo maturo**. È in questa zona grigia dell'innovazione, dove i chip da 28, 45 o 65 nanometri regnano ancora sovrani per automobili, elettrodomestici, apparati militari e telecomunicazioni, che Pechino ha messo in piedi grandi investimenti in un **modello ibrido** che si fonda su una fitta rete di attori privati coordinati, incentivati e in alcuni casi guidati direttamente dallo Stato centrale o dai governi provinciali. Anche a questo è servita la campagna di rettificazione delle Big Tech degli scorsi anni, il cui scopo non era stroncare i colossi privati, quanto riorientarne l'azione su settori strategici come i chip. Certo, raggiungere l'agognata "autosufficienza tecnologica" resta complicato, ma la Cina

sta dimostrando di voler ridurre l'esposizione a sanzioni o esclusioni dalle catene di approvvigionamento più avanzate.

Dopo momenti di debolezza negli ultimi anni (vedi crisi edilizia in particolare) si ha l'impressione che l'economia cinese abbia ripreso a crescere regolarmente. Quali sono le criticità che voi vedete in particolare?

Il problema che preoccupa maggiormente il Partito comunista cinese sono i consumi. Pechino sa che per resistere a una guerra commerciale di lungo periodo (o comunque a rendere più sicuro e impermeabile il suo sviluppo) ha bisogno di un mercato interno più forte, obiettivo lontano dal realizzarsi. Per provare a stimolare la spesa, il governo ha da poco lanciato un piano speciale sui consumi. Tra le misure, sussidi per le coppie per contrastare il calo demografico e una serie di misure per rafforzare il sostegno al credito, allentando le regole per i prestiti forniti dalle banche. Via poi a un ampio pacchetto di obbligazioni speciali per stabilizzare il settore immobiliare e sostenere la cosiddetta „politica vecchio per nuovo“, con sussidi elargiti per acquistare prodotti digitali o veicoli elettrici dei marchi nazionali. La crescita è ancora molto legata alle esportazioni, dunque alla „circolazione esterna“. Xi vorrebbe ribaltare l'assioma. Lo sta facendo gradualmente, ma le contingenze potrebbero imporre un intervento più deciso e politiche più proattive già nel breve termine.

Come commentato da Lorenzo (vedi RSI Informazione), oltre tre quarti degli investimenti mondiali nel settore delle energie rinnovabili avviene attualmente in Cina. Il paese raggiungerà gli obiettivi degli accordi di Parigi probabilmente prima delle scadenze previste. Contemporaneamente però la Cina investe ancora sempre nel carbone. Perché questa contraddizione?

Ci sono varie ragioni. La prima, più macro, è che il processo di industrializzazione è iniziato dopo quello dei Paesi occidentali e dunque rivendica il diritto di seguire i suoi tempi per una completa decarbonizzazione. La seconda, più contingente, è la preoccupazione sull'approvvigionamento creato dall'intreccio tra la grave crisi energetica del 2021 e le guerre in Ucraina e Medio Oriente. Risultato: l'espansione da record di eolico e solare non sta per ora soppiantando il carbone, ma si sta aggiungendo o sovrapponendo ai tradizionali combustibili fossili, su cui per una fase a cavallo della pandemia di Covid-19 si stava iniziando a intervenire in modo più drastico e immediato. Per quanto riguarda gli obiettivi sulle emissioni, la Cina non ha operato tanto una retromarcia, quanto uno *stop-and-go* che dovrebbe far toccare a breve il picco per poi scendere progressivamente. La priorità resta sempre la sicurezza energetica, che in futuro Pechino spera assomigli (anche qui) a un'autosufficienza.

Uno degli obiettivi della Cina, ma in generale di diversi paesi dei BRICS, è quello di usare sempre meno il dollaro quale moneta per gli scambi internazionali. L'impressione è però che i progressi in quest'ambito strategico siano molto lenti o addirittura inesistenti. Come giudicate la situazione?

I dazi potrebbero dare un nuovo impulso all'internazionalizzazione della moneta cinese. Già negli scorsi mesi, i pagamenti transfrontalieri in yuan sono cresciuti in maniera piuttosto decisa. Ad aprile, la Banca centrale ha annunciato un piano per l'internazionalizzazione dello yuan e del sistema di pagamento CIPS, su cui punta per smaccarsi dallo SWIFT. Obiettivo: promuovere l'utilizzo della sua moneta negli scambi coi Paesi partner e schermarsi dalle sanzioni. Non un tentativo di sostituzione "tout court", quanto di erosione del dominio del dollaro per realizzare una sorta di duopolio in cui gli Usa avrebbero meno armi per colpire lo sviluppo cinese. Si tratta però di una proiezione funzionante soprattutto a livello bilaterale, più che multilaterale. Per intenderci: non è all'orizzonte una moneta comune dei BRICS, una piattaforma ancora ampiamente disarticolata e che anzi con il recente progressivo allargamento rischia di diventare anche parzialmente "ingovernabile".

Dandola in parte vinta a Putin in Ucraina, Trump, oltre a risparmiare, probabilmente voleva rompere l'alleanza tra Russia e Cina. Quest'ultima si dimostra più solida del previsto, ciò che spiega forse gli scatti d'ira di Donald contro Putin?

Non so se davvero Trump pensasse di avvicinare Putin riuscendo a separarlo da Xi, ma a Pechino in pochi hanno temuto davvero questo scenario, quasi sempre relegato a una fantasia. Al di là della contingenza trumpiana, la Cina è convinta che la Russia sia cosciente dell'importanza della stabilità dei rapporti bilaterali, soprattutto a fronte di un'Europa sempre più lontana da Mosca e dagli Stati Uniti che non sono in grado di garantire la tenuta di un ipotetico disgelo. In questi mesi, Pechino e Mosca hanno

riaffermato la solidità dei propri rapporti. Xi è andato in Russia per la Giornata della Vittoria, Putin arriva a Pechino per l'80esimo anniversario della vittoria contro il Giappone. Certo, nonostante gli slogan (peraltro accantonati da tempo) l'amicizia tra i due Paesi ha dei limiti e sottotraccia si testano le rispettive aree di "influenza" come Asia centrale e penisola coreana. Ma per Xi la priorità resta la stabilità di Putin, considerato il garante della stabilità nei rapporti tra Cina e Russia. E, per Putin, Xi resta l'amico più importante da mettere alla mostra.

Quali segnali arrivano sui rapporti tra Stati Uniti e Cina sui dossier non economici e legati alla sicurezza?

Siamo in una fase di attesa. Va però sottolineato che l'approccio di Trump è stato diversissimo rispetto a quello adottato all'inizio del suo primo mandato. Si prenda Taiwan, la questione più delicata. Nel 2016, subito dopo aver vinto le elezioni, ebbe una conversazione telefonica con l'allora presidente taiwanese Tsai Ing-wen: il primo colloquio ufficiale ai massimi vertici di Washington e Taipei dal 1979. Un episodio che ha innescato una serie di conseguenze ancora visibili sullo status quo tra le due sponde dello Stretto. Stavolta, ha negato un transito a New York all'attuale presidente taiwanese Lai Ching-te, che Pechino ritiene un "secessionista". Il tutto mentre il Pentagono ha cancellato un summit sulla difesa con Taipei. Segnali inediti, che potrebbero lasciare intendere che Trump è disposto a negoziare anche su temi sin qui mai considerati trattabili. Resta comunque in agenda un aumento delle vendite di armi all'isola e le tensioni potrebbero tornare a crescere dopo il probabile summit autunnale fra Trump e Xi, un potenziale spartiacque dell'approccio americano (in un senso o nell'altro) ai temi più sensibili e strategici. Alla Cina comunque non dispiace l'incertezza venutasi a creare in questi mesi sulla stabilità delle alleanze degli Usa in Asia orientale, a partire da quella col Giappone.



La drammatica tormenta messicana

di Tazio Pessi

26

Ci aveva visto lungo Samir Flores: *di fronte a quello che sta succedendo dobbiamo resistere, non declinare, lottare come i nostri antenati per lasciare un futuro migliore ai nostri figli. E dovremo farlo tutte assieme perché dobbiamo capire che quello che ci aspetta è molto grave per tutti.* Samir, contadino nahuatl di Morelos in Messico, maestro di scuola, locutore della radio comunitaria di Amilcingo, instancabile difensore di popoli e territori, membro del Congresso Nazionale Indigeno e attivista del Fronte Popolare in Difesa della Terra e dell'Acqua di Morelos, Puebla e Tlaxcala, intuì che i mega progetti imposti sulle terre dove nacque Emiliano Zapata non avrebbero portato nient'altro che morte, distruzione e lauti profitti per gli interessi del crimine organizzato e delle grandi imprese transnazionali. Il 20 febbraio 2019, Samir Flores fu brutalmente assassinato da sicari mandati dal governo. La sua lotta all'inutile Progetto Integrale Morelos (termoelettriche, acquedotti, "basurero" a cielo aperto e gasdotto tra Puebla, Tlaxcala e Morelos), voluto dal governo "progressista" di Manuel López Obrador, l'ha pagata con la vita. Proprio come per altri mega progetti venduti sotto una parvenza di modernità dal governo della "Quarta Trasformazione-4T" (il Tren Maya, costosissima linea di treno a capitale straniero, sotto utilizzata e ora dedita quasi unicamente al trasporto di merci o il Corridoio Transoceanico, dannosa alternativa al Canale di Panama, che collega gli oceani Atlantico e Pacifico),

per cui vari attivisti sono stati fatti sparire o ammazzati e i cui unici benefici sono per le transnazionali che guadagnano milioni di dollari. Altro che "il Messico non è più un paese neoliberista," come giornalmente ripete la prima donna presidente in Messico, la *presidenta*, Claudia Sheinbaum.

Oggi invece il Messico – dopo sette anni di governo di pseudo sinistra – è un paese alle deriva, con una preoccupante percezione generale di insicurezza, di paura e di instabilità, dove sequestri e omicidi sono in costante aumento. Un *narcogoverno* dove il solco tra il crimine delle narcomafie e quello governativo non è più tangibile. Il supposto quarto periodo di trasformazione della vita pubblica del paese, si infrange con il costo della vita e salari che non si alzano, con la militarizzazione del territorio e la paura di essere sequestrati dall'apparato militar-poliziesco o dal narco. In Messico oggi è in corso una guerra. Una guerra anomala, asimmetrica, lontana dalle guerre tra eserciti o da quelle ufficiali per sterminare intere popolazioni, come in Palestina. Ma una guerra altrettanto devastatrice. *Una guerra "di frammentazione territoriale". Una guerra capitalista, volta ad accumulare quantità assurde di denaro, trafficando merci e corpi. Corpi picchiati, violentati, sfruttati, torturati e poi fatti a pezzi, bruciati, evaporati e dispersi nel nulla dell'oblio. Corpi di donne, intrappolate nei circuiti di tratta, nei*



lavori forzati, in abusi e torture inimmaginabili. Corpi di giovani uomini attratti e reclutati da offerte di lavoro ingannevoli, di bambini spariti in un angolo di città, di giovani indigeni separati dalle loro comunità¹. Corpi deportati di chi tenta di raggiungere il confine nord. È la fabbrica del terrore, la necro-produttività capitalista, che l'investigatrice queer di Tijuana, Sayak Valencia, definisce come *Capitalismo Gore*. In Messico ci sono oggi 123.808 persone “desaparecidas”. Più di 50.000 persone scomparse negli ultimi 6 anni, a cui si sommano gli omicidi avvenuti dall'inizio della cosiddetta guerra al narco (dicembre 2006): 532.609, di cui almeno 250.000 durante gli ultimi sei anni di 4T. Un campo di battaglia esplosivo, frammentato in micro-conflicti con una moltiplicazione di attori armati che elevano brutalmente il tasso di mortalità fra la popolazione civile, in un contrasto devastante con l'idilliaca visione del turismo internazionale. L'ultimo terrificante esempio è quello del ranch Izaguirre a Teuchitlan, dove è “apparso” il centro di morte e di addestramento forzato, gestito dal Cartel Jalisco Nueva Generacion e scoperto il 5 marzo 2025 dal collettivo “Guerberos Buscadores de Jalisco”. A un'ora da Guadalajara, a mezz'ora da una caserma militare, in uno stato (Jalisco) che conta 186 siti di sepoltura clandestina, sono scovati 3 forni crematori, frammenti umani, 400 paia di scarpe e centinaia di oggetti personali. E nel gioco del rimpallarsi le responsabilità, proseguono gli attacchi diretti a organizzazioni politiche che si oppongono al governo della 4T: l'arresto di due basi d'appoggio zapatiste (liberate anche grazie alla pressione internazionale), l'assassinio di un conosciuto attivista ambientalista e di una madre “buscadora” di Jalisco e di suo figlio.

Se dopo l'insurrezione zapatista del 1994 per il governo messicano reprimere la resistenza popolare con le forze armate ha avuto, e continua ad avere, un costo politico molto alto (come ad esempio Ayotzinapa), l'uso delle forze dei sicari come outsourcing della repressione è diventato negli anni un vero e proprio dispositivo di terrore generale. Un dispositivo – teorizzato anni fa dall'EZLN – volto a raggiungere territori strategici, spopolarli attraverso la politica del terrore, riordinarli e ripopolarli secondo una logica economica specifica (impiantare una miniera, un consorzio turistico, un porto, una diga o ri-organizzare la forza lavoro e le risorse). Ma la dignità e la capacità di resistenza del popolo messicano rimangono punti fissi, così come le forme di autorganizzazione e di costruzione di autonomie di popoli indigeni, movimenti, comunità, quartieri, nuclei familiari. Pochi mesi fa – nell'attuale fase di riorganizzazione dei loro territori – si è tenuto un nuovo incontro (Rebel y Revel) in terre zapatiste. Dopo più di due anni di chiusura per questioni di sicurezza e di attacchi paramilitari, le comunità ribelli zapatiste – in particolar modo le nuove giovani generazioni – si sono

riaperte ricevendo migliaia di persone, mostrando come la nuova proposta di gestione della terra sintetizzata nel “comune”, oltre a superare la dicotomia pubblico/privato, radicalizza perfino il concetto della proprietà collettiva della terra (*ejidos*), facendo della frase di Magon (e poi di Zapata) “la terra è di chi la lavora,” un vero meccanismo di organizzazione collettiva e ri/produttiva, attorno alla quale si rigenera la comunità, in termini economici, sociali e politici. Senza troppi fronzoli ideologici ma con principi solidi, l'EZLN punta sempre più a decentralizzare il potere politico, con l'intento di rendere la struttura organizzativa sufficientemente flessibile per reggere l'impatto della crisi ecologica, sociale e politica in corso, da loro definita “la tormenta”. Dimostrando ancora una volta in 30 anni di autogoverno che è possibile vivere in autonomia (la futura costruzione di una sala operatoria nella selva, autofinanziata da una campagna internazionale di solidarietà, è un ulteriore passo), con dignità, in una democrazia radicale senza Stato costruita dal basso, nel rispetto di corpi, natura e territori. Uno spazio di libertà e uguaglianza reali, in un Messico – lontano dalla romanticizzazione becera delle narco serie tv – che assomiglia purtroppo sempre più a un'immensa fossa comune.

¹ *L'anomalia della guerra in Messico*, Nodo Solidale



Recensioni

Limitarianism.

The case against extreme wealth

di Ingrid Robeyns

Edizioni: Penguin Books Ltd, 2025, pp. 336.

di Pietro Majno-Hurst e Samia Hurst-Majno

Un olandese si sente ricco con 1 Miliardo (1M), per uno statunitense ce ne vogliono 10. Quindi gli olandesi ricevono dalla loro società dei beni e dei servizi per 9M. È solo una delle riflessioni che nascono dal saggio di Ingrid Robeyns, Professoressa di etica delle istituzioni a Utrecht. L'autrice sostiene che se fissassimo un limite di 10M alla ricchezza, il danaro liberato permetterebbe di abolire la povertà e la fame, di lottare contro il riscaldamento climatico, e di offrire a ciascun giovane un'“eredità incondizionata” per costruirsi un futuro prospero. Nei primi capitoli Robeyns descrive come siamo arrivati alla situazione attuale. Dagli anni '70, dopo lo sgretolamento del blocco dell'Est, il Capitale è riuscito a modificare le regole del mercato, dello stato sociale e della tassazione, a suo favore. La ricchezza si è così concentrata verso l'alto, in una dimensione nuova e accelerata: per ogni 100\$ di valore prodotti tra il 2012 e il 2021, 54.40 \$ sono andati all'1% più ricco, e 0.70\$ al 50% più povero.

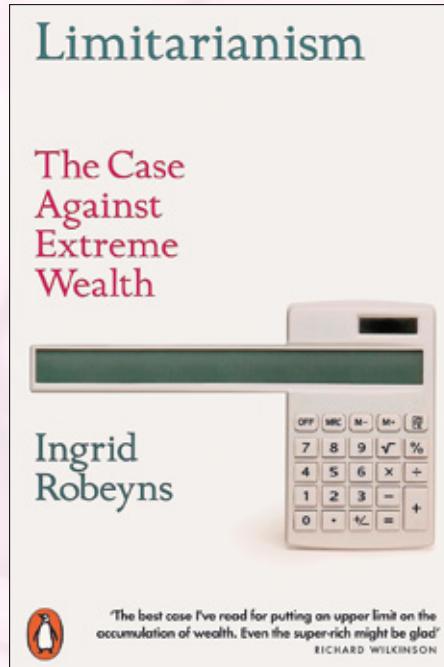
Per Robeyns questa concentrazione è generalmente:

- **perversa:** impoverisce i poveri e le classi medie, e arricchisce soprattutto l'1% più ricco.
- **sporca:** si è costruita sulle spalle di abuso di posizione dominante, di inquinamento, di sfruttamento, quando non di svergognata oligarco-cleptocrazia.
- **nociva:**
 - permette di acquistare del peso politico.
 - è investita in attività non sostenibili o dannose: energie fossili, agroalimentare chimico-industriale, lavoro malsano, tabacco, armi.
 - mantiene gli stessi super-ricchi in un ambiente psicologicamente squilibrato.
- **immeritata:** non è stata costruita con lavoro o scoperte utili a tutti, ma si è tramandata per via ereditaria.

politico di 10M: quello dove si comincia a poter acquistare del potere nocivo per le democrazie – e dove la marginalità di cui sopra è chiaramente operante.

Robeyns definisce il Limitarianismo “un ideale regolatorio” (come l'eliminazione della povertà): anche se non subito raggiungibile, dovremmo almeno essere tutti d'accordo sul principio, e fare passi concreti per pervenirci. Dobbiamo, in particolare:

1. Decolonizzare il nostro immaginario dalla dicotomia tra il liberismo vs l'economia sovietica dei piani quinquennali. Cita modelli di società che riuscirebbero a fare a meno del capitalismo predatorio e dalla dipendenza da una crescita economica ecologicamente insostenibile, e che non sono certo un ritorno allo stalinismo.
2. Creare occasioni di incontro tra le diverse classi sociali, oggi scomparse, come un Servizio civile per tutti/e.
3. Ristabilire un equilibrio tra i diversi poteri economici: Capitale, Lavoro, Servizio pubblico, Beni comuni, etc., rinforzando i Sindacati e la loro partecipazione alle decisioni aziendali o dell'azionariato, con regole più eque negli scambi con i consumatori, ma anche tra Nazioni.
4. Ristabilire il peso che la fiscalità ha perso negli anni del neoliberismo. I paradisi fiscali e la concorrenza fiscale vanno smantellati e le scappatoie chiuse, con un organismo internazionale per risolvere i contenziosi.
5. Confiscare il denaro sporco e usarlo per riparare i danni del passato, cammino che alcune istituzioni hanno intrapreso.



- **inutile:** secondo il principio del decrescente beneficio marginale della ricchezza (per un reddito di 5'000.– franchi al mese, 1'000.– in più significano molto, meno per 15'000.– e ancora meno per 50'000.–) i super-ricchi non hanno bisogno dell'eccedente, mentre ne hanno urgente bisogno i problemi ai quali l'Umanità deve far fronte.

Dove dovrebbe essere fissato il limite alla ricchezza? Anche qui il discorso di Robeyns è articolato e preciso: se il limite è diverso tra i diversi paesi, all'interno di ciascun paese vi è consenso (anche tra chi vota a destra o a sinistra): in Olanda, dove non è difficile abitare in un luogo gradevole e sicuro, e lo Stato provvede ai bisogni fondamentali (istruzione, sanità, invalidità e vecchiaia), si viene considerati ricchi con >1M; negli USA con >10M. Secondo Robeyns, 1M dovrebbe essere il limite morale da non superare (considera eccezioni come il valore delle residenze, spesso inflazionato da meccanismi speculativi). Riconosce però come più accettabile un limite

Robeyns spiega perché abbiamo lasciato che le cose andassero in questo senso, e perché le voci per una società più ridistributiva siano ancora deboli. Sottostimiamo la ricchezza dell'1%; sopravvalutiamo la mobilità sociale, e il danno individuale di cambiamenti come delle modeste imposte di successione per tutti, rispetto ai vantaggi che le nostre stesse famiglie avrebbero dal vivere in comunità meno disuguali. Sottovalutiamo quanto le attività detenute dagli Stati (e i profitti a esse legati) siano diminuite nel tempo a favore del Privato. Capita raramente di leggere un libro che susciti una tale ammirazione, per l'acume e la profondità dei ragionamenti, per la qualità del lavoro documentario, ma soprattutto per il potenziale di utilità e prosperità che si trova nelle sue pagine.

¹ Una versione più dettagliata di questo testo, con note e referenze, è disponibile sul sito Naufraghi

Ribellatevi!

La rivoluzione nel XXI secolo

di Jean-Luc Mélenchon

Edizioni: Meltemi, 2025, pp. 370

di Franco Cavalli

Jean-Luc Mélenchon è stato per molti anni un membro di spicco del Partito socialista francese. A partire dall'inizio di questo secolo ha via via reso più dura la sua critica alla "vecchia socialdemocrazia", finché nel 2008 ha rotto con i socialisti e ha fondato La France insoumise, che oggi qualitativamente e quantitativamente è la punta di diamante della sinistra francese, tanto che è stato Mélenchon a condurre il Nuovo fronte popolare a vincere le elezioni legislative francesi nel 2024, anche se poi Macron se ne è bellamente fregato, alleandosi con la destra anche più estrema per potersi mantenere al potere. Mélenchon è stato candidato alle elezioni presidenziali del 2012, 2017 e nel 2022, quando ha sfiorato in quest'ultima occasione il ballottaggio (battuto per pochissimo da Macron), che l'avrebbe probabilmente portato alla Presidenza della Francia. Questo libro era apparso già nel 2023 con il titolo originale "Faites mieux ! Vers la Révolution citoyenne", che a me sembra migliore del titolo della traduzione italiana. Quest'ultimo dà quasi l'impressione che si tratti più o meno di un semplice pamphlet rivoluzionario, nel quale Mélenchon, con la sua ben nota verve populista, cercherebbe di scatenare le masse alla presa del potere. Invece non è per niente così. Si tratta difatti di un'opera, spesso parecchio approfondita (le citazioni di studi scientifici si sprecano!), che oltre a ripercorrere le grandi tappe della storia dell'umanità, discute approfonditamente tutti i temi principali con i quali siamo attualmente confrontati, come società globale, ma anche come individui. Si va così da quella che egli definisce la noosfera globale ed in particolare la monopolizzazione del sapere ad una descrizione particolareggiata dei principali problemi ecologici, compresi i vari tipi di inquinamento (acustico, luminoso, dell'aria e dell'acqua, degli alimenti, etc. etc.). La crisi ecologica, ormai vi-

cina al momento a partire dal quale diventerà incontrollabile, si interseca perfettamente con i disastri del tardo capitalismo, in particolare con l'esplosione delle disuguaglianze sociali e la concentrazione del potere nelle mani di pochi e strapotenti supermiliardari. Di fronte a questa nuova situazione esplosiva, la vecchia socialdemocrazia, sempre ancora impregnata dei residui dei dogmi produttivistici, appare a Mélenchon come un movimento ormai superato dalla storia, che per evitare la barbarie, ora richiede delle soluzioni radicali, rivoluzionarie.

L'inesco di queste rivoluzioni, che egli definisce come "cittadine", è simile a una forza incontrollabile della natura: già Marx derideva chi pensava che le rivoluzioni siano il risultato di una cospirazione. Spesso partono da episodi quasi insignificanti, più di una volta sono gli stessi protagonisti a esserne storditi.

Mélenchon discute in profondità tre elementi che stanno creando la base per queste "eruzioni".

Il primo è costituito dal fatto che ormai la maggioranza della popolazione vive in città, dove le contraddizioni sociali si stanno acuendo: basterebbe pensare al problema dell'alloggio.

Il secondo elemento è dato dall'esplosione e dalla concentrazione del potere finanziario ed economico in poche mani: è la famosa formula della lotta del 99% contro l'1% di chi domina il mondo. Un'analisi questa che in buona parte si sostituisce a quella tradizionale della lotta di classe, creando la base delle lotte "populistiché", che Mélenchon definisce appunto cittadine e di cui ne analizza un gran numero nei quattro angoli del mondo.

Il terzo elemento lo definisce come "la creolizzazione": con questo termine intende quel fenomeno soprattutto culturale che porta a una simbiosi di comportamenti e di norme a livello globale, un'evoluzione che contraddice fondamentalmente ogni tipo di



razzismo. Su un punto Mélenchon è molto chiaro: queste future rivoluzioni dovranno essere totalmente democratiche, se no non ci saranno o falliranno. Non ci può più essere quindi il partito guida che prepara la rivoluzione, ma bisognerà confondersi con la volontà delle masse, anche se queste inizialmente non saranno sempre "pure e dure". E qui discute in profondità il movimento dei gilets jaunes, che lui, contrariamente alla sinistra tradizionale, aveva sostenuto sin dall'inizio. In diversi capitoli descrive poi le varie forme possibili di organizzazione del consenso popolare. Questa parte mi ha fatto ricordare che Mélenchon l'avevo conosciuto a Porto Alegre, a una delle manifestazioni antiglobalizzazione: in una conferenza magistrale di un'ora (parlando sempre a braccio!) aveva discusso su come interpretare in modo gramsciano i famosi "preventivi consensuali alla partecipazione popolare", che erano appunto stati introdotti nella città brasiliana.

Non meraviglia quindi il fatto che il libro di Mélenchon, pubblicato in spagnolo qualche mese fa, abbia avuto un successo enorme soprattutto in Sudamerica, dove gran parte della sinistra radicale sta tuttora discutendo sulle forme che dovrà prendere il "socialismo del XXI secolo". Forse nella sua opera Mélenchon ha messo un po' troppa carne al fuoco. Siccome però egli "scrive come parla", ciò facilita la comprensione anche a chi magari certi problemi non li mastica troppo bene.

Un libro quindi da leggere, sicuramente per chi vuole contribuire all'avanzata della sinistra radicale. Di ciò ne abbiamo enorme bisogno.

Palestina: le ambiguità del PS

Oggi, il PSS e il PST sono in prima fila a manifestare contro il genocidio in corso a Gaza. Ma con qualche ambiguità. C'è voluto quasi un anno prima di avere una condanna ferma ed inequivocabile di quanto stava avvenendo a Gaza, al punto che qualcuno se n'è andato dai vertici del PST sbattendo la porta. Ancora ad aprile 2024, i comunicati socialisti parlavano di "catastrofica situazione umanitaria a Gaza": un gran eufemismo, se si tiene conto che già a novembre 2023 certi media francesi parlavano senza mezzi termini di "pulizia etnica" della popolazione palestinese della Striscia. Come se non bastasse, il PSS continua a fare sua la controversa definizione IHRA dell'antisemitismo, che equipara qualsiasi critica ad Israele con l'antisemitismo. Il PSS adottò questa definizione nel 2019, senza un vero dibattito interno e con l'approvazione tacita della sezione ticinese, strappando gli applausi della Federazione svizzera delle comunità israelite (che oggi s'indigna per le manifestazioni studentesche di solidarietà con Gaza e

si complimenta con Cassis per la sua politica nei confronti dell'UNRWA e della Palestina). È notizia dello scorso luglio che delle istituzioni difficilmente tacciabili di bolscevismo – tipo l'Università d'Edimburgo, per intenderci – stanno valutando di rinunciare alla definizione IHRA proprio perché limita le critiche legittime nei confronti di Israele. Di fronte ad una delle peggiori atrocità della storia contemporanea, che sia ora di fare retromarcia anche nel PSS e nel PST?

P.S.

Questa molto ambigua definizione di antisemitismo sta alla base del decreto legge che Matteo Salvini, scatenato sostenitore del Genocidio a Gaza, sta per fare approvare con lo scopo di impedire le manifestazioni pro-Palestina. Un altro dei diversi decreti con cui il governo Meloni fa di tutto per limitare la libertà di dissenso, seguendo l'esempio del loro mentore Donald Trump.

30

Regazzi: su Gaza, si faccia silenzio!

La grande e commovente manifestazione di solidarietà con il martoriato popolo di Gaza inscenata da tutta la Piazza Grande e le parole del direttore del Festival Nazario non sono piaciuti (e non poteva essere diversamente, visto che la destra dura continua a sostenere il regime criminale di Netanyahu) a Fabio Regazzi. Prendendo la scusa che nel mondo ci sono tanti altri conflitti, Regazzi (CdT 9 agosto, pag.6) sentenza "... fare un appello per un'unica guerra mi è sembrato fuori luogo". Regazzi sottace quindi

che a Gaza non c'è una guerra, ma bensì un GENOCIDIO, con sinora ben oltre 100.000 vittime e ciò con tanto di verdetto provvisorio (quello definitivo dovrebbe arrivare presto) della Corte Internazionale dell'Aja, che ha dichiarato già allora "plausibile" l'ipotesi del genocidio. Se ciò verrà confermato in via definitiva, potrebbe poi diventare punibile da noi il negare l'esistenza di questo genocidio, come nel caso p. es. di quello armeno...

Attenzione alle parole, quindi on. Regazzi!

Trump tartassa i pazienti svizzeri

Su ordine di Trump, Roche e presto anche Novartis, dovranno tartassare i pazienti svizzeri. Ha fatto sensazione un mese fa il fatto che Roche a partire dal 1° agosto abbia ritirato dal mercato svizzero un farmaco, di cui molto si era parlato per la terapia dei tumori linfatici (linfomi). Il farmaco, di cui però non c'è ancora una prova definitiva di una attività chiaramente superiore a quella dei farmaci tradizionali, sembra promettente e parecchi oncologi avevano cominciato ad usarlo. Roche l'ha tolto dal mercato, perché voleva aumentarne il prezzo (già molto alto, parliamo di cifre attorno ai 100'000 franchi all'anno per un singolo paziente), ciò che l'Ufficio federale competente (BAG) non ha accettato. Non è la prima volta che ci sono queste differenze nelle valutazioni dei prezzi, è però la prima volta che una multinazionale svizzera decide di togliere dal nostro mercato un farmaco che aveva già cominciato a circolare. La ragione, di cui però poco si è parlato nei media, è chiara: ha a che fare con gli ultimatum che Trump sta lanciando un po' a tutto il mondo. Il tycoon ha fatto il seguente discorso ai monopoli farmaceutici: il prezzo che voi richiedete negli Stati Uniti è il più alto al mondo. Questo è un problema politico enorme e io devo cercare di fare qualcosa, in vista delle elezioni di mid-term (novembre 2026), quindi, anche se poi bisognerà verificare la portata della promessa, dovreste

diminuire un po' i prezzi negli Stati Uniti. Io non voglio però che voi guadagniate meno: quindi la prima cosa che dovete fare è aumentare i prezzi che pagano i pazienti in Europa che, secondo me, sono scandalosamente bassi!

Di fronte alle minacce di Trump, sia Roche che Novartis avevano già promesso di investire miliardi negli Stati Uniti in nuovi centri di produzione e di ricerca (Quaderni Alternativi no. 55, pag. 8). Ma questo, come avevamo previsto, non basta. Per calmare il tycoon e non guadagnare di meno (altrimenti i valori borsistici scendono... anche se nessun'altra industria guadagna altrettanto di quella farmaceutica!) si sono decisi ad aumentare i prezzi in Europa. Roche ha fatto da battistrada in Svizzera, Novartis ha però già annunciato che farà lo stesso prossimamente.

Tempi grami si prospettano quindi per i nostri pazienti. Già sappiamo che negli ultimi cinque anni più di un terzo dell'aumento dei costi della salute è da attribuire all'esplosione dei prezzi dei farmaci. È la voce che sta crescendo più in fretta. Se ora, per tranquillizzare Trump, i monopoli farmaceutici fanno aumentare ancora questi prezzi, già stratosferici, i nostri premi di cassa malati aumenteranno ancora di più e allora i nostri pazienti non avranno più diritto ad avere gli ultimi ritrovati della scienza farmaceutica.

Dieci anni fa l'Unione europea uccideva la democrazia greca

di Franco Cavalli

Mi trovavo a Cefalonia 10 anni fa, quando nel bel mezzo dell'estate il popolo greco respinse il 5 luglio 2015 massicciamente (con oltre 2/3 di No) i piani di risparmi obbligatori e di tagli un po' in tutto i settori che l'Unione europea, il Fondo monetario internazionale e la Banca mondiale volevano imporre al governo di sinistra (Syriza) presieduto da Tsipras. Il No fu particolarmente chiaro nelle isole ioniche, da sempre dominate dalla sinistra, anche per l'importante ruolo giocato li dalla resistenza partigiana contro il nazifascismo. Avrei voluto andare ad Atene ad attendere i risultati, ma faceva troppo caldo. A Cefalonia la gente ballava nelle strade, si congratulava, c'era un'atmosfera come se si fosse vinta una guerra o il campionato del mondo di calcio. L'*Oxi* aveva vinto, l'orgoglio greco aveva avuto il sopravvento di fronte all'arroganza e alla crudeltà economica dell'establishment capitalistico europeo. Ad Atene aspettarono abbastanza a lungo prima che Tsipras apparisse in piazza Syntagma. Il suo discorso fu estremamente moderato e la folla non ne fu entusiasta. Il giorno dopo a Bruxelles Tsipras avrebbe accettato il diktat annunciato fondamentalmente dal ministro tedesco dell'economia Schäuble: o accettate il piano (che era

stato rifiutato nel referendum) o allora vi cacciamo dall'Unione europea. Più tardi si seppe che immediatamente dopo che fu chiara la vittoria dell'*Oxi* e prima che Tsipras parlasse in piazza Syntagma, Schäuble l'aveva chiamato al telefono. "Ti congratulo per la tua vittoria: allora adesso esci dall'UE?" Alla risposta di Tsipras, che gli diceva di non averne la minima intenzione, Schäuble aveva già a quel momento presentato il diktat a muso duro. Da allora in Grecia ben pochi credono ancora nella democrazia, anche se tutto il mondo dice che questa è nata dalle loro parti. La sinistra al governo, che aveva trangugliato questo rospo enorme, entrò ben presto in crisi e da allora non si è mai più riavuta. Ancora oggi domina un governo di destra, che ha svenduto (soprattutto a circoli economici germanici) tutto quello che si poteva svendere (aeroporti, strutture turistiche, autostrade, treni: quest'ultimi svenduti all'Italia, ecc.). Il welfare è stato in gran parte distrutto, la gente è molto scontenta. Il governo però si mantiene al potere sfruttando soprattutto il problema dei migranti che approdano sulle rive greche, contro i quali è facile creare una risposta demagogica di tipo xenofobo.

Friedrich Merz fa paura, la Germania ancora di più

Il nuovo cancelliere di ferro Friedrich Merz ha avuto un inizio col botto. Prima ancora che entrasse in funzione il nuovo Bundestag, con quello che non può che essere definito un colpo di stato bianco, ha fatto approvare dal vecchio Bundestag (in quanto era necessaria la maggioranza dei 2/3, che nel nuovo non avrebbe avuto) il folle piano di riarmo di molte centinaia di miliardi (formalmente all'interno del piano UE, diretto però dalla von der Leyen, anche lei CDU e amica di Merz). Il riarmo tedesco è immediatamente partito alla grande: se negli ultimi due anni la Germania era ufficialmente in recessione, adesso i conti stanno già tornando positivi. Usare il riarmo per uscire dalla crisi economica è una vecchia regola del "Keynesianesimo militare", che aveva già impiegato con successo anche Hitler. Oggi questo folle piano viene giustificato con l'idiozia della telenovela che racconta che senza questo riarmo, i carri armati di Putin arriverebbero presto sino a Lisbona. E ciò mentre la Russia è al limite del default, la sua armata convenzionale è probabilmente più debole di quella turca, e soprattutto con l'ingravescente crisi demografica, Putin ha tutt'altro che dei problemi di Lebensraum... Il problema di fondo è invece che con l'esplosione della sempre più enorme massa finanziaria a disposizione dei

mercati, questi hanno sempre più difficoltà a trovare investimenti che rendono: e senza questi il capitalismo va in crisi. Questo Merz, che era uno dei capi di BlackRock, il fondo finanziario più importante al mondo e che ha un budget superiore a quello della maggior parte dei paesi europei, lo sa benissimo. Con la sua scelta, quindi, tiene a galla il capitalismo e rincorre l'obiettivo, da lui dichiarato senza molta vergogna "di fare nuovamente della Germania il paese con l'esercito più potente in Europa". Già Angela Merkel, che ben conosceva il soggetto, ci aveva messo in guardia di fronte a questo super falco dell'imperialismo occidentale. Contemporaneamente AfD continua a progredire nei sondaggi... Il tutto ricorda sempre di più gli ultimi anni della Repubblica di Weimar. E se un domani ritrovassimo in una Germania riarmata sino ai denti un governo di coalizione tra la destra CDU-CSU diretta da F. Merz e l'AfD? Questa prospettiva, tutt'altro che impossibile, dovrebbe far paura a tutti, anche a quelli che all'interno del partito socialista svizzero, in un'ubriacatura di bellicismo antirusso, sembrano approvare questi piani di riarmo europei, che alla fine si ridurranno in un trionfo di una Germania sempre più imperialista. Una prospettiva che deve far paura a tutti.



Il libro raccomandato

Storie, parole e ferite della Palestina

32

di Francesca Albanese

Edizioni: Rizzoli, 2025, pp. 288

di Redazione

Di Francesca Albanese si è talmente tanto parlato nelle ultime settimane che è quasi inutile presentarla. Quindi brevemente: è relatrice speciale ONU sulla situazione dei diritti umani nel territorio palestinese occupato. Giurista, docente, studiosa, ha lavorato presso l'Ufficio dell'Alto Commissario per i diritti umani e l'agenzia ONU per i rifugiati palestinesi. Questo è un libro molto particolare e va semplicemente letto. Francesca Albanese cerca di farci capire la storia, il presente e il futuro della Palestina attraverso dieci storie, dieci vite che rappresentano molte altre e che hanno aiutato la stessa Albanese a capire sino in fondo



qual è il problema del dominio coloniale israeliano sui palestinesi e come tutto ciò si manifesta nella vita quotidiana e nella psiche delle persone. Se vogliamo fare un paragone ardito, si può pensare a un Frantz Fanon al femminile; mentre quest'ultimo (di cui ricorre quest'anno il centesimo della nascita) ci istruiva con una lingua talora dura e un po' militaresca, l'Albanese ha un touch del tutto femminile, ma alla fine riesce forse ancora meglio a farci capire i disastri, non solo economici, ma soprattutto psichici creati dal colonialismo israeliano. Non c'è niente da aggiungere: è un libro che tutti devono leggere, soprattutto ora, quando la situazione in Medio Oriente e soprattutto a Gaza è di una tragicità incredibile e quando contemporaneamente Francesca Albanese viene violentemente attaccata dai circoli razzisti e fascistoidi di Israele e degli Stati Uniti.

Salute per tutti, cassa malati unica, lavoro e salari dignitosi, rafforzamento AVS, politiche economiche, socialità, rapporti Svizzera-UE, approfondimento politico e molto altro



Periodico a cura del
ForumAlternativo
Casella postale 1414 – 6901 Lugano
redazione@forumalternativo.ch

Comitato di Redazione
Anna Biscossa, Francesco Bonsaver, Noemi Buzzi,
Franco Cavalli, Fabio Dozio, Federico Franchini,
Graziano Pestoni, Beppe Savary-Borioli

Stampa
Tipografia Cavalli, Tenero

Prezzo di vendita
2.– CHF

Tiratura
2'300 copie